



Iraq



Sfollati

Uomini, donne e bambini profughi nel proprio Paese

INDICE

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 57 | Giugno 2020

SFOLLATI

**Uomini, donne e bambini profughi
nel proprio Paese**



Introduzione	3
1. Il problema a livello internazionale	4
2. Il problema a livello nazionale	10
3. Le connessioni con l'Italia e con l'Europa	19
4. I dati	22
Indagini sui giovani	27
5. Testimonianze	32
6. La questione	36
7. Proposte	39
Note	42

A cura di: don Francesco Soddu | Fabrizio Cavalletti | Paolo Beccegato

Testi: Chiara Bottazzi | Danilo Feliciangeli

Ha collaborato: Michela Bempensato

Foto: Chiara Bottazzi | Caritas Iraq | Caritas Internationalis

Grafica e impaginazione: Danilo Angelelli

L'Iraq è un sistema di scatole cinesi di crisi: si contengono progressivamente, mantenendo invariato un contenuto fatto della stessa sostanza del dolore.

C'è la crisi dettata da quarant'anni di guerre a intermittenza, legata a stretto giro a una crisi del sistema politico iracheno, tanto che è difficile stabilire i reciproci rapporti causa-effetto. In sostanza, definire i confini di dove inizi l'una e finisca l'altra. Ma è contro la crisi del sistema politico che, dall'ottobre dello scorso anno, migliaia di persone sono scese in piazza prendendo di mira tutte le colpe e le manchevolezze del governo: corruzione, disoccupazione, assenza di servizi sono un serpente che si morde la coda, un uroboro senza soluzione di continuità.

C'è poi la crisi dettata dal Coronavirus, la cui diffusione ha generato un vulnus dentro la crisi appena descritta, mettendo a nudo le debolezze della politica e di una società fatta di diseguaglianze, in Iraq come nel resto del mondo. Non è vero che "siamo tutti sulla stessa barca": alcune persone affrontano il mare inesplorato del virus su veri e propri yacht, altre su motoscafi, altre ancora su zattere che minacciano il naufragio. Più giusto parlare del virus come una tempesta mondiale e, a suo modo, "democratica", perché ha colpito soprattutto il popolo.

Da questo punto di vista il caso iracheno è decisamente paradigmatico: uno studio dell'UNESCO sul mercato del lavoro¹ rivela che due terzi dei lavoratori in Iraq trovano impiego nel settore informale, che corrisponde al 99% dell'economia privata. Non è quindi difficile immaginare come il *lockdown* abbia impattato e stia impattando con violenza una società già indebolita. Un problema, questo, comune in molti altri Paesi impoveriti del cosiddetto Sud del mondo, spesso colpiti dal virus più sul piano sociale che su quello sanitario.

Altra crisi è quella generata dal terrorismo, rappresentato nei primi anni del Duemila dai jihadisti di Al-Qa'ida in Iraq (AQI), il gruppo terroristico nato nel 2004 per combattere l'occupazione statunitense e il governo iracheno sciita sostenuto dagli USA, dopo il rovesciamento di Saddam Hussein. Dalla dissoluzione dell'AQI prese in seguito le mosse lo Stato Islamico, che in Iraq fu responsabile nel 2014 della presa di Mosul e della Piana di Ninive, liberata definitivamente dagli uomini neri del califfato solo tre anni dopo. In quell'arco di tempo, si calcola che all'apice del conflitto furono sei milioni gli sfollati interni, che attualmente si sono ridimensionati su un ancora considerevole 1,6 milioni. Si tratta di persone che hanno paura a tornare nelle loro case, se ancora esistono, persone che a fatica immaginano un futuro felice.



Ed è a loro, agli sfollati interni che papa Francesco ha scelto di dedicare la 106ª Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato, che si celebrerà il prossimo 27 settembre. Il titolo del messaggio pontificio è *Come Gesù, costretti a fuggire*. Nel mondo i "Gesù" sono oltre 50 milioni, tra cui molti bambini, profughi e sfollati insieme ai loro genitori.

Importante sottolineare come la riflessione del Papa si sposti a un rinnovato interesse verso la popolazione irachena, che Bergoglio avrebbe dovuto visitare nella primavera del 2020, prima dell'avvento del Covid-19. Fra i messaggi più recenti del pontefice, quello di inizio Quaresima dedicato ai cittadini dell'Iraq, che soffrono

C'è la crisi dettata da quarant'anni di guerre a intermittenza, quella dettata dal Coronavirus, che ha anche messo a nudo le debolezze della politica e di una società diseguale, e quella generata dal terrorismo

«una guerra da un lato e dall'altro»². Lo sa bene il cardinale Raphael Louis Sako, patriarca di Babilonia dei caldei che vede in Francesco un nuovo Ezechiele: «il profeta che visse a Babilonia parlando agli ebrei che in quel tempo vivevano come noi, fuori dalle proprie terre, come rifugiati, scoraggiati»³. Particolare valore per il cardinal Sako riveste la profezia delle ossa aride, dove il profeta Ezechiele prospetta una nuova vita, una rinascita per un popolo inaridito dalla sofferenza.

E a questa sofferenza vuole dare voce il presente dossier insieme alla speranza dei tanti sfollati interni, troppo spesso dimenticati dalla comunità internazionale e soprattutto dai Paesi più ricchi, concentrati a "difendersi" da quei profughi che oltrepassano i confini. Un dossier che vuole analizzare, nello specifico, la situazione degli sfollati a causa dell'Isis, grazie ai dati e alle testimonianze dirette provenienti dalle regioni di Ambar, Mosul e Duhok-Ahmadiyah. Un dossier che vuole fare memoria, o meglio ri-cordare, vale a dire "richiamare al cuore" di chi legge la storia sofferente di un popolo che non ha mai smesso di sperare. ■ ■ ■

1. Il problema a livello internazionale

Quasi 80 milioni di persone nel mondo sono costrette ogni anno ad abbandonare le loro case, i luoghi della vita, per sfuggire a conflitti armati, violenze sistematiche, catastrofi naturali e climatiche. Alcune di esse hanno i mezzi fisici ed economici per intraprendere un viaggio di salvezza che le porterà a varcare i confini nazionali, per raggiungere Paesi che rivestono una duplice funzione: quella di "purgatorio", in cui i profughi vivono un tempo sospeso nella speranza di tornare nelle loro terre di origine, una volta superata la crisi; oppure i Paesi di accoglienza svolgono la funzione di un "nuovo inizio", luoghi in cui i rifugiati hanno l'opportunità di riprendere in mano le fila della propria vita, interrotta a causa di violenze e/o disastri ambientali.

Eppure, non tutte le persone in fuga possono, o scelgono, di lasciare il loro Paese. Milioni di uomini, donne e bambini rimangono sfollati all'interno dei propri confini. Moltissimi vivono situazioni di sfollamento prolungato con il rischio che si tramutino in una condizione cronica. Tutte queste persone nel linguaggio umanitario sono chiamate *Internal Displaced People* (IDP), profughi costretti ad abbandonare le loro case ma che restano nei confini della propria nazione. Nel 1998 l'Organizzazione delle Nazioni Unite ha stilato i *Guiding Principles on Internal Displacement*¹, i principi guida relativi a queste migrazioni forzate interne, definendo gli IDP come «persone o gruppi di persone che sono state costrette o obbligate a fuggire o a lasciare le proprie case o luoghi di residenza abituale, in particolare a seguito o al fine di evitare gli effetti di conflitti armati, situazioni di violenza generalizzata, violazioni dei diritti umani o catastrofi naturali o di origine umana; persone o gruppi di persone che non hanno attraversato un confine di Stato riconosciuto a livello internazionale».

Gli elementi chiave della definizione data dalle Nazioni Unite sono essenzialmente due:

1. Il carattere involontario del movimento;
2. Il fatto che tale movimento avvenga all'interno dei confini nazionali. Gli sfollati interni comprendono quindi sia i cittadini, sia i residenti abituali del Paese in cui sono sfollati, che possono includere, ad esempio, gli apolidi o gli immigrati.

Diversi gli elementi evidenziati nel testo dell'ONU che definiscono un *fil rouge* dei fattori di rischio che accomuna la condizione degli IDP nel mondo: fra que-



sti, la separazione familiare, la perdita dei documenti di identità, la limitata libertà di movimento all'interno e all'esterno dei campi di accoglienza, la perdita delle proprietà (case, immobili, terreni ecc.) e l'ulteriore esposizione al rischio di sfollamento secondario o successivo. Tali principi guida stabiliscono i diritti degli sfollati interni e gli obblighi dei governi nei loro confronti secondo il diritto internazionale, sottolineando la responsabilità primaria delle autorità nazionali per la protezione e l'assistenza di tutti gli IDP, indipendentemente dalla causa del loro spostamento. L'ex segre-

Milioni di uomini, donne e bambini rimangono sfollati all'interno dei propri confini. Moltissimi vivono situazioni di sfollamento prolungato che possono tramutarsi in una condizione cronica. Tutte queste persone nel linguaggio umanitario sono chiamate Internal Displaced People (IDP), profughi costretti ad abbandonare le loro case ma che restano nella propria nazione

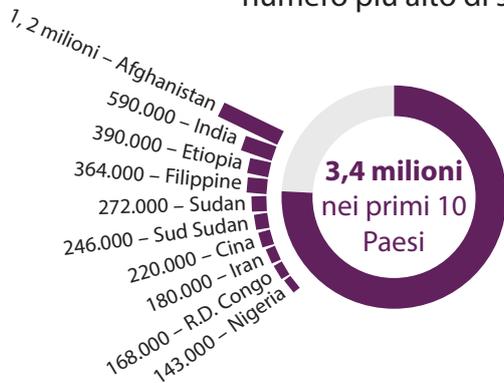
tario delle Nazioni Unite, Kofi Annan, aveva più volte evidenziato come «lo sfollamento interno è la grande tragedia del nostro tempo. Gli sfollati interni sono tra i più vulnerabili della famiglia umana»². E i dati rilevati negli ultimi anni confermano ampiamente le sue affermazioni.

Secondo lo studio pubblicato nell'aprile 2020 dall'Internal Displacement Monitoring Center (IDMC), centro di ricerca situato a Ginevra, che analizza le migrazioni dovute a conflitti e disastri all'interno dei singoli Paesi, il numero di IDP nel mondo ha raggiunto i 50,8 milioni³. Il numero più alto di sempre. Il 90% degli sfollati interni nel mondo (45,7 milioni) ha dovuto abbandonare la propria abitazione a causa di conflitti armati e violenze. E sono proprio gli IDP a costituire la maggioranza di coloro che fuggono dalle guerre, superando di gran lunga i rifugiati e i richiedenti asilo (quindi i profughi accolti all'estero), che nel 2019 erano circa 30,2 milioni⁴.

Numero totale di sfollati interni (IDP):

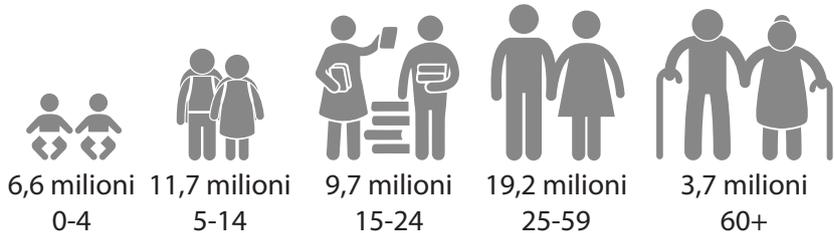
50,8 milioni

45,7 milioni
a causa di conflitti e violenze
numero più alto di sempre



5,1 milioni
a causa di disastri naturali

18,3 milioni under 15
3,7 milioni over 60



Numero totale di sfollati interni alla fine del 2019, per età

Fonte: IDMC <https://www.internal-displacement.org/sites/default/files/publications/documents/2020-IDMC-GRID.pdf>

SFOLLATI INTERNI A CAUSA DI CONFLITTI

I principali Paesi per numero di sfollati interni a causa di conflitti e violenze sono la Siria (6,5 milioni), seguita al secondo posto dalla Colombia (5,6 milioni), Repubblica Democratica del Congo (5,5 milioni), Yemen (3,6 milioni), Afghanistan (3 milioni), Somalia e Nigeria a pari merito (2,6 milioni), Sudan (2,1 milioni), Iraq (1,6 milioni) ed Etiopia (1,4 milioni).

Siria

Il centro di ricerca ha rilevato 6,5 milioni di profughi solo all'interno dei confini della Siria, a causa del conflitto entrato ormai nel decimo anno. Tra questi, 1,8 milioni si sono mossi nell'arco del 2019 in seguito alle offensive militari lungo il confine turco a Nord e nei pressi di Idlib, ultima roccaforte "ribelle".

Colombia

Il secondo Paese per numero di IDP è la Colombia, nella quale 5,6 milioni di persone hanno lasciato la propria abitazione per non cadere vittime della guerra civile tra il governo e le FARC (Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia). Nonostante i trattati di pace

siglati nel 2016, gli sfollati interni colombiani non sono diminuiti e durante il 2019 è stato registrato un incremento di 140 mila persone.

Repubblica Democratica del Congo

La regione più colpita dell'Africa Centrale è stata la Repubblica Democratica del Congo, dove l'azione di milizie armate spesso legata al controllo di territori ricchi di risorse minerarie, tensioni etniche, rimostranze locali e povertà cronica sono i principali motori destabilizzanti di mobilità interna. Nel corso del 2019 sono stati segnalati quasi 1,7 milioni di nuovi spostamenti a causa di conflitti, rispetto agli oltre 1,8 milioni nel 2018 e 2,2 milioni registrati nel 2017. Gli scontri tra militari e gruppi armati nella provincia orientale del Nord Kivu hanno determinato 520 mila nuovi profughi, principalmente nei territori Lubero e Rutshuru, mentre l'escalation della violenza tra le comunità di Hema e Lendu è stata responsabile di oltre 453 mila sfollati nella provincia nord-orientale di Ituri. Nel Sud Kivu, in particolare nei territori di Mwenga e Fizi, le guerre tribali hanno causato la fuga di circa 400 mila persone, in maggioranza donne e bambini, ora privati di un luogo sicuro e stabile dove vivere. Nonostante

il 2019 abbia segnato la prima transizione pacifica di potere nella storia del Paese, anche se molto contestata, la situazione politica nella Repubblica democratica del Congo rimane tesa: tante le sfide ereditate dal nuovo governo, non da ultime le attività belligeranti di più di 100 gruppi armati nell'Est del Paese e i conflitti in corso in molte altre province.

Alle guerre intestine si aggiungono una serie di disastri naturali, come le forti piogge e alluvioni che si sono riversate sul territorio nazionale colpendo in particolare le province del Nord e del Sud Ubangui al confine con la Repubblica Centrafricana, e lo scoppio del secondo più grande focolaio di Ebola, insieme a nuove epidemie di morbillo e colera. Secondo lo studio dell'Internal Displacement Monitoring Center circa 15,9 milioni di persone avrebbero avuto bisogno di assistenza umanitaria nel 2020, un numero probabilmente in aumento a causa dell'impatto del Coronavirus sulla popolazione.

Yemen

In quarta posizione si classifica lo Yemen, dove conflitti e violenze hanno provocato 398 mila nuovi sfollati solo nel 2019, quasi il doppio rispetto all'anno precedente, una stima tuttavia in parte influenzata dal miglioramento della raccolta e dell'accesso ai dati. La maggioranza degli sfollamenti ha interessato i governatorati di Al Dhale, Hajjah e Hodeidah e per molte delle persone colpite non è stata la prima volta che sperimentavano la condizione di profugo all'interno del Paese, motivo per cui ogni spostamento ha contribuito ad aumentarne la vulnerabilità. La crisi dello Yemen è una delle più gravi al mondo: a fine 2019 quasi l'80% della popolazione necessitava di assistenza umanitaria e 3,6 milioni di persone vivevano la condizione di IDP. Se più della metà delle famiglie sfollate alloggia in abitazioni in affitto, il 35% vive in condizioni vulnerabili in insediamenti informali, edifici pubblici, tende o all'aperto. Lo scenario drammatico appena descritto viene reso ancora più cupo da alluvioni e cicloni che nel 2019 hanno colpito 12 dei 22 governatorati del Paese provocando oltre 31 mila nuovi sfollati.

Afghanistan

Nel 2019 i talebani controllavano più territorio nazionale rispetto al 2001, quando gli Stati Uniti iniziarono una guerra, ancora lontana dalla fine. I continui combattimenti fra esercito regolare e forze talebane hanno determinato lo scorso anno circa 461 mila nuovi IDP. Su 3 milioni di sfollati complessivi presenti nel Paese oltre la metà sono bambini. A questi si aggiungo circa 3,3 milioni di afgani tornati dall'estero tra il 2012 e il 2019, principalmente da Pakistan e Iran, che li hanno respinti nelle loro terre di origine. Non tutti i rimpatri infatti sono stati volontari e molti migranti di

ritorno si sono ritrovati a vivere da sfollati all'interno del loro Paese, vittime di una vulnerabilità diventata cronica. Come se non bastasse nel 2018 l'Afghanistan ha vissuto sulla pelle della popolazione la peggiore siccità negli ultimi decenni, che ha causato oltre 371 mila sfollati. I suoi impatti sono continuati nel 2019 e nel 2020 poiché gli scarsi raccolti hanno aumentato l'insicurezza alimentare in tutto il Paese, lasciando molti profughi interni in condizioni disastrose di povertà e malnutrizione. Nello specifico la mancanza di servizi, di mercati dove acquistare gli alimenti e di protezione sociale ha anche costretto migliaia di persone a spostarsi dalle aree rurali a quelle urbane, alimentando la rapida espansione degli insediamenti informali nelle principali città del Paese.

Nigeria

Il Paese più popoloso dell'Africa ha registrato nel 2019 248 mila nuovi sfollati dovuti sia agli attacchi delle milizie di Boko Haram, concentrati in particolare negli stati nord-orientali di Adamawa, Borno e Yobe; sia a conflitti interni di lunga data per la contesa all'uso di terra e acqua, come quello tra i pastori Fulani e gli agricoltori di Hausa nella parte nord-occidentale del Paese, che ha interessato gli stati di Katsina, Sokoto e Zamfara. La Nigeria nel corso del 2019 è stata colpita anche da una serie di alluvioni che hanno interessato i già citati stati di Adamawa e Borno ai quali si aggiunge quello del Niger, dove l'inondazione dell'omonimo fiume ha distrutto circa 2.700 abitazioni.

Somalia

La repubblica del Corno d'Africa vive una situazione simile a quella della Nigeria, stretta nella morsa di gruppi terroristici – come quello delle milizie di al-Shabaab – e dei disastri ambientali caratterizzati da inondazioni diffuse che hanno colpito il Paese nella seconda metà del 2019, durante una stagione delle piogge insolitamente umida, influenzata dal fenomeno meteorologico di El Niño.

Sudan

A fine 2019 sono stati registrati 84 mila nuovi sfollati su tutto il territorio nazionale a causa di conflitti a carattere etnico tribale, che hanno interessato il Darfur centrale, orientale e occidentale oltre che lo stato del Nilo Bianco. In quest'ultima regione le forti inondazioni hanno determinato un ulteriore aumento degli sfollati, inondazioni che sono state le principali responsabili dei focolai di colera negli stati del Nilo azzurro, Gezira, Khartum e Sennar.

Iraq

Il numero di sfollati diminuisce progressivamente di anno in anno, arrivando a 1,6 milioni nel 2019, cifra

in calo rispetto ai 2 milioni del 2018 e ai 2,6 milioni del 2017. Il 78% dei profughi interni vive lontano dalla propria casa da almeno tre anni, e il ritorno verso i territori di origine è rallentato durante lo scorso anno, principalmente a causa dell'insicurezza politica e sociale, della scarsità dei servizi di base e della mancanza di opportunità lavorative. L'Iraq vive inoltre un duplice flagello ambientale, rappresentato dai poli opposti delle inondazioni e della siccità: se le prime hanno interessato la gran parte dei territori limitrofi al corso del Tigri e dell'Eufrate dando luogo nel 2019 a 37 mila nuovi sfollati, la siccità legata soprattutto all'assenza di infrastrutture adeguate ha costretto circa 34 mila persone a lasciare le proprie case. Molti contadini e pastori scelgono di abbandonare la terra, ormai non più redditizia, per tentare fortuna nelle grandi città, alimentando il fenomeno delle *gentrification*, che nell'ultimo decennio ha determinato, ad esempio, un'impennata dell'urbanizzazione della città di Bassora e di conseguenza della sua popolazione.

Etiopia

Nel Paese si è verificato un notevole decremento del numero dei nuovi sfollati, sceso dai 2,9 milioni del 2018 all'oltre un milione del 2019. Molti profughi interni vivono in zone insicure con scarso o inesistente accesso ai servizi di base e/o all'assistenza umanitaria e, al tempo stesso, un numero significativo di loro è stato costretto a spostarsi più di una volta all'interno dei confini nazionali. A fine 2019 il totale delle persone che vivevano come IDP a causa di conflitti e violenze erano circa 1,4 milioni, una cifra in considerevole diminuzione rispetto al 2018.

Le stesse diminuzioni sono il risultato del comitato direttivo nazionale guidato dal Ministero della Pace, che ha approvato un piano trifase avente l'obiettivo di ricondurre tutti gli sfollati interni nei loro luoghi di origine. La maggior parte degli accampamenti informali concentrati nelle aree del Gedeo, West Guji e Wollegas sono stati smantellati. Non tutti gli sfollati sono tornati volontariamente nelle loro terre, e molti fra i rimpatriati hanno incontrato ostacoli significativi nel ristabilire la propria vita. L'impossibilità di accedere nuovamente alle case, spesso danneggiate o distrutte, le problematiche nel recuperare i beni e i terreni, le difficoltà nell'accedere a servizi di base hanno creato quel sostrato di inospitalità e insicurezza che ha spinto molti IDP a scegliere nuovamente la condizione di sfollato. In diversi hanno preferito nascondersi ai controlli governativi, piuttosto che fare ritorno alle proprie terre.

Non mancano in Etiopia i disastri ambientali che, nel 2019, hanno provocato 504 mila nuovi sfollati. Di

questi, circa 190 mila sono stati registrati durante la prima stagione delle piogge, avvenuta tra aprile e giugno, mentre altri 177 mila durante la seconda ondata in ottobre e novembre, quando le precipitazioni sono state caratterizzate da un'insolita intensità. Al tempo stesso le regioni orientali e sud-orientali del Paese sono state colpite dalla siccità, in particolare le aree agro-pastorali del Somali, di Oromia, dei Popoli del Sud e parte della regione di Afar.

SFOLLATI INTERNI A CAUSA DI DISASTRI AMBIENTALI

Se il 90% degli sfollati interni nel mondo ha dovuto abbandonare la propria casa per conflitti armati e violenze, il restante 10% dei profughi intra-nazionali si è dovuto spostare a causa di disastri ambientali. Eventi estremi come terremoti, alluvioni, siccità e uragani costringono 5 milioni di persone allo sfollamento. L'Afghanistan, già citato in precedenza, è il Paese con la maggiore quota di profughi connessi a fattori ambientali: una terribile siccità, che si è alternata a devastanti alluvioni nel corso degli ultimi due anni, ha costretto 1,2 milioni di persone ad abbandonare il proprio territorio. Tuttavia il governo di Kabul avrebbe emesso un

Se il 90% degli sfollati interni nel mondo ha dovuto abbandonare la propria casa per conflitti armati e violenze, il restante 10% dei profughi intra-nazionali si è dovuto spostare a causa di disastri ambientali. Eventi estremi come terremoti, alluvioni, siccità e uragani costringono 5 milioni di persone allo sfollamento

provvedimento nel 2018 per la distribuzione di terre e la costruzione di case per gli sfollati, collaborando con le Nazioni Unite e le ONG per sviluppare piani di tutela⁵.

In molti altri Paesi del mondo, invece, gli IDP rimangono per diversi anni senza un'alternativa allo sfollamento. Ad Haiti, uno dei Paesi più poveri delle Americhe, 33 mila persone sono ancora senza casa a distanza di dieci anni dal devastante terremoto del 10 gennaio 2010.

Il 2019 ha visto un aumento nel numero dei nuovi sfollati interni rispetto all'anno precedente, incremento dovuto in gran parte a fattori ambientali: l'Internal Displacement Monitoring Center ha registrato infatti 33,4 milioni di nuovi sfollamenti durante lo scorso anno (nel 2018 sono stati 28 milioni), tra i quali 24,9 milioni (il 74,5%) dovuti a disastri ambientali e 8,5 (il 25,5%) a conflitti.

Come visto nell'analisi relativa a quei Paesi, che ospitano il maggior numero di sfollati interni a livello

globale a causa di conflitti e guerre, spesso non esiste un unico motivo, ma una concatenazione di fattori che spinge i profughi a lasciare la propria terra. Nell'Africa sub-sahariana, la regione del mondo con il maggior numero di migrazioni forzate interne, 8 milioni di persone sono state costrette nel 2019 a fuggire dalle case, soprattutto nella Repubblica Democratica del Congo, in Etiopia e in Somalia. In questa zona, i conflitti armati e le violenze sono esacerbati dalla povertà diffusa e dalla desertificazione. Gruppi terroristici come Boko Haram, nella zona del Lago Ciad hanno un forte potere su una popolazione privata dei mezzi di sussistenza anche a causa dei cambiamenti climatici.

Diversi fenomeni climatici estremi, tra i quali i due potenti uragani Iday e Kenneth, che si sono abbattuti a distanza di pochi mesi su Mozambico, Zimbabwe e Malawi, hanno inoltre provocato lo sfollamento di oltre 800 mila persone e la morte di più di mille persone.

Più di tre quarti degli sfollamenti interni per cause ambientali (19,1 milioni) del 2019 sono avvenuti in Asia meridionale. L'IDMC fa notare che la forte vulnerabilità agli eventi estremi di questa zona è dovuta alla presenza di grandi aree urbane costiere densamente popolate. In particolare, nel 2019 l'India ha registrato il settimo anno più caldo dal 1901 e il monsone più piovoso degli ultimi 25 anni; condizioni che hanno aumentato la potenza delle otto tempeste tropicali abbattutesi nel Paese nel corso dello stesso anno. Queste tempeste, tra le quali il violento ciclone Fani a maggio, hanno costretto oltre 4 milioni di persone a spostarsi all'interno del Paese. Circa 12 milioni di persone sono state sfollate da cicloni, alluvioni, frane, terremoti in Cina, Bangladesh e nelle Filippine. Gran parte dei governi dell'Asia meridionale ha condotto delle evacuazioni preventive con successo, rimarcando i progressi delle misure di prevenzione del rischio e di tutela della popolazione, riuscendo quindi a salvare migliaia di vite, ma senza poter evitare enormi perdite materiali.

Se gli Stati Uniti hanno registrato nel 2019 quasi un milione di sfollamenti ed evacuazioni dovuti soprattutto all'uragano Dorian e ai diversi incendi in California, in Europa è avvenuto invece solo lo 0,3% degli spostamenti globali all'interno dei Paesi (103.800). Nel 2019 il Paese con il più alto numero è stato l'Albania che, colpita da un terremoto a giugno 2019, registrava a fine anno 33 mila sfollati. L'Europa occidentale, in particolare Spagna, Gran Bretagna e Francia hanno subito incendi e alluvioni, che hanno provocato in totale circa 40 mila sfollati, mentre in Italia, lo scorso anno, 2.400 persone hanno dovuto abbandonare la propria casa a causa delle alluvioni. L'Australia è stata una nazione fortemente colpita dagli incendi scoppia-

ti nel giugno del 2019 e protrattisi fino al febbraio del 2020, incendi che hanno determinato lo sfollamento di 25 mila persone delle quali solo 10 mila hanno fatto ritorno nelle proprie case.

In conclusione, è necessario evidenziare che nel 2019 il 95% degli sfollamenti dovuti a disastri ambientali è legato a eventi climatici. Sempre l'IDMC mette in guardia dal sottovalutare la portata drammatica dei cambiamenti climatici, identificando le alluvioni come uno dei maggiori rischi globali di sfollamento: e saranno proprio queste, se non contrastate da adeguate politiche ambientali, che nel 2100 potranno provocare circa 50 milioni di sfollati all'anno, tanto quanto il totale degli IDP registrati attualmente sul pianeta⁶.

IMPATTO COVID-19 SUI LUOGHI DI CONFLITTO E SUGLI SFOLLATI INTERNI

Il Coronavirus colpisce tutto il mondo e sembra mettere a nudo le vulnerabilità dell'ordine sociale dei diversi Paesi. Se le ville degli oligarchi russi si dotano di stanze per terapia intensiva, in California si assiste a file

I rischi per i cosiddetti "Stati fragili" sono molti, sospesi fra la speranza di una resilienza popolare, l'anarchia dettata dalla paura del "si salvi chi può" e la seduzione della dittatura di un uomo forte al potere. È dimostrato quanto sia cruciale, per l'azione di contenimento di epidemie, il livello di fiducia che la popolazione mostra rispetto alle decisioni delle autorità

davanti alle armerie, e in Israele i casi di sospetta positività fra la forza lavoro palestinese sono buttati oltre i checkpoint dei territori occupati. Per quanto riguarda il sedicente Stato Islamico e al Qaida, è assai plausibile che le formazioni jihadiste sui diversi teatri cercheranno di sfruttare il caos e intensificheranno gli attacchi.

In tutto il Niger, avamposto dei dispiegamenti internazionali per contenere l'insorgenza jihadista nel Sahel e i flussi migratori verso l'Europa, la capacità della terapia intensiva ammonta complessivamente a sei posti letto. Il Camerun, sempre più stretto fra progressione di insorgenze e banditismo, figura fra gli stati africani più colpiti dalla pandemia. I rischi per i cosiddetti "Stati fragili" sono molti, sospesi fra la speranza di una resilienza popolare, l'anarchia dettata dalla paura del "si salvi chi può" e la seduzione della dittatura di un uomo forte al potere. È dimostrato quanto sia cruciale, per l'azione di contenimento di epidemie, il livello di fiducia che la popolazione mostra rispetto alle decisioni delle autorità.

Le implicazioni sono particolarmente serie per i territori nel mezzo di un conflitto armato, esposti all'interruzione delle forniture umanitarie: preoccupante immaginare l'impatto dell'epidemia in quell'enorme carcere a cielo aperto che è la striscia di Gaza, in Palestina e nei Territori Occupati e In Libia. Qui il governo internazionalmente riconosciuto, con sede a Tripoli, ha impegnato milioni di dollari nella risposta all'epidemia, anche se è difficile immaginare l'applicazione pratica di queste risorse, considerata l'implosione dell'infrastruttura sanitaria, la fuga del personale medico e infermieristico, e la frammentazione del controllo territoriale. Cosa succederà alle migliaia di

migranti detenuti in condizioni inumane nei centri di detenzione del Paese, o abbandonati lungo le strade?²⁷

I milioni di rifugiati e sfollati spesso si concentrano in campi dove le condizioni sanitarie sono estremamente difficili e il distanziamento sociale è impossibile. La comunità internazionale non può distogliere lo sguardo dal milione di Rohingya ammassati in Bangladesh, le centinaia di migliaia di siriani in fuga da Idlib, gli immensi campi profughi del Darfur, dello Yemen, fino alle migliaia sulle isole greche, nel cuore dell'Unione Europea: non-luoghi dove mancano acqua e sapone, figuriamoci mascherine e posti letto di terapia intensiva. ■ ■ ■



2. Il problema a livello nazionale

La regione del Medio Oriente e Nord Africa (Mona) conta più di un quarto degli sfollati interni a livello globale a causa di conflitti e violenze. La maggioranza degli IDP si trova in Siria, Yemen e Iraq, Paesi coinvolti in conflitti di lunga durata, responsabili di spostamenti in massa delle popolazioni locali.

Le altre nazioni della regione che non sono state toccate da guerre, rivestono tuttavia il ruolo di Paesi di accoglienza e ospitano un gran numero di profughi e rifugiati. Indipendentemente dal fatto che le persone in fuga siano sfollate all'interno della propria nazione o all'estero, i profughi sono connessi dal filo rosso di una situazione di crisi prolungata, che unita a disastri naturali e allo scoppio di nuove violenze li espongono al rischio di ulteriori fughe. Tale situazione rappresenta una delle principali barriere allo sviluppo della regione Mona e al tempo stesso un fattore rilevante di instabilità sociale e politica.

In Medio Oriente e Nord Africa a fine 2019 si contavano circa 12,5 milioni di sfollati interni a causa di guerre e violenze diffuse, che si sono concentrate negli ultimi dieci anni, in particolare dallo scoppio nel 2011 delle Primavere Arabe. Solo lo scorso anno sono stati registrati 2,6 milioni di nuovi IDP, molti dei quali hanno interessato la Siria, che sempre nel 2019 ha visto un incremento, rispetto al 2018, di persone che sono state forzate a lasciare le proprie case. Agli sfollati da guerre e violenze, si aggiungono quelli causati da disastri naturali, che nel 2019 sono stati 600 mila in tutta la regione. Inverni rigidi caratterizzati da tempeste di neve e frequenti inondazioni hanno colpito in particolare Algeria, Libano e Arabia Saudita destabilizzando la già delicata situazione dei profughi interni. Se le organizzazioni umanitarie da anni lavorano sul campo per rendere gli sfollati più resilienti alla crisi, purtroppo quelle legate a eventi e cataclismi naturali determinano sfollamenti secondari, come avvenuto nel 2019 in Paesi come Iraq, Siria e Yemen.

IRAQ, FLASHBACK STORICO: 40 ANNI DI GUERRE

Prima di analizzare la situazione degli sfollati interni in Iraq, è necessario ripercorrere la recente, quanto tragica, storia contemporanea, piagata da guerre che si sono susseguite senza soluzione di continuità; e che hanno determinato un sostrato sociale instabile e pieno di dolore.



L'Iraq di oggi è un Paese fallito che rappresenta, al tempo stesso, il fallimento della geopolitica internazionale occidentale, a guida USA. Scrive Giovanni Parigi su *Limes*: «Lo Stato iracheno, oggi più che mai, non è l'insieme dei suoi passati poteri sovrani. È solo una bandiera i cui brandelli sono contesi da giocatori in cerca di legittimità e finanze. Le istituzioni non hanno potere, ma ratificano quello delle milizie e dei partiti che le controllano». La bandiera a brandelli di cui si parla è il frutto diretto di 40 anni esatti di guerre praticamente ininterrotte, in cui gli Stati Uniti e l'Iran

Durante gli ultimi quaranta anni il popolo iracheno ha subito quattro guerre, dieci anni di embargo, otto anni di occupazione militare straniera e nove anni di terrorismo interno sfociato in una vera e propria guerra civile, tuttora in corso

hanno giocato un ruolo drammaticamente fondamentale, combattendosi a distanza su un terreno per loro "neutro", come accade ancora oggi sia in Iraq sia in Siria: ma che neutro non è per le popolazioni che vi abitano.

Durante gli ultimi quaranta anni il popolo iracheno ha subito dunque quattro guerre, dieci anni di embargo, otto anni di occupazione militare straniera e nove anni di terrorismo interno sfociato in quella che da più parti è stata definita una vera e propria guerra civile¹, tuttora in corso, che colloca l'Iraq al quartultimo posto nella classifica mondiale che misura il livello di pace interno ad un Paese (Global Peace Index).

Gli anni '80 e la guerra Iraq-Iran

Il dramma del popolo iracheno è iniziato nel 1980, con la terribile guerra che ha visto l'Iraq del neo rais Saddam Hussein, rappresentante di spicco del partito Baath, combattere contro l'Iran dell'ayatollah Khomeini, che nel '78 aveva conquistato il potere, cacciando lo scia Rezha Palhavi. Una guerra durata otto anni,

che catalizzò in sé tensioni post-coloniali su dispute territoriali mai risolte, ostilità millenaria tra sciiti e sunniti, giochi di potere internazionali legati alla guerra fredda, interessi geostrategici su una delle regioni più ricche del mondo (il Golfo Persico) e lo scontro regionale tra Israele e i Paesi Arabi. Gli Stati Uniti, la Russia e altre potenze occidentali per ragioni diverse sostennero direttamente l'Iraq di Saddam Hussein, fornendo mezzi e intelligence, ma nonostante questo, quella che doveva essere una guerra lampo si tramutò in un lento e logorante conflitto di lunga durata. La guerra si concluse nel 1988, con i due Paesi al collasso e centinaia di migliaia di morti sulle spalle, di fatto costretti ad accettare il cessate il fuoco imposto dalla risoluzione 598 dell'ONU.

Gli anni '90: la prima Guerra del Golfo e le sanzioni internazionali

Per gli iracheni si trattò però di una breve tregua: il 2 agosto del 1990 il rais Saddam Hussein decide di invadere il Kuwait. Schiera nuovamente 500 mila uomini in battaglia, dando inizio alla cosiddetta prima Guerra del Golfo. Il 17 gennaio del 1991, una coalizione di 35 Paesi, guidata dagli Stati Uniti e sotto mandato delle Nazioni Unite, allo scadere dell'ultimatum diede il via all'operazione "Tempesta del deserto", la più grande operazione militare alleata dal 1945. Fu in questo caso una vera guerra lampo: lo squilibrio delle forze in campo, sul piano numerico e qualitativo, portò ad una rapida vittoria della coalizione internazionale, che il 27 febbraio per bocca di George H.W. Bush dichiarò liberato il Kuwait e la fine del conflitto contro l'Iraq. Gli Stati Uniti si attennero al mandato dell'ONU ed evitarono di penetrare all'interno del territorio iracheno e di deporre Saddam, per paura di innescare una situazione di caos e guerra civile ancora più grave (come si sarebbe verificato a seguito della seconda Guerra del Golfo).

In sei mesi di guerra si contarono anche in questo caso distruzione e morte, sia tra i militari che tra i civili iracheni (le stime sono molto differenti, ma un'autorevole ricerca guidata da Beth Osborne Daponte ha stabilito che le morti tra i civili raggiunsero le 100 mila unità²). Le conseguenze delle azioni militari internazionali sull'Iraq furono devastanti: secondo un rapporto steso da un gruppo di giuristi internazionali, in cinque settimane di bombardamenti (110 mila azioni aeree, in cui vennero sganciate 88 mila tonnellate di bombe) furono colpiti e distrutti 350 negozi, 120 fabbriche, 58 banche, 157 centri per servizi idrici ed elettrici, 646 scuole inferiori e superiori, 16 università, 28 ospedali, 45 centri sanitari e altre strutture come laboratori, farmacie, magazzini di grano³. Il primo rapporto delle Nazioni Unite, scritto nel marzo 1991 dal

finlandese Martii Ahtisarii, sottosegretario generale, parla di «risultati quasi apocalittici sull'infrastruttura economica di quella che era stata, fino al gennaio 1991, una società urbanizzata e meccanizzata [...] L'Iraq, per il suo prossimo avvenire, è stato relegato ad un'era pre-industriale, ma con tutti gli svantaggi della dipendenza post-industriale da un uso intenso di energia e tecnologia»⁴.

Il decennio successivo alla prima Guerra del Golfo fu per la popolazione quasi peggiore della guerra stessa. Le sanzioni economiche imposte dal 1990, che vietarono l'esportazione di petrolio e l'importazione di beni dall'estero, sommate alle devastazioni del conflitto, causarono una catastrofe umanitaria di proporzioni immani. In un report del Programma Alimentare Mondiale delle Nazioni Unite (PAM) del 1995 si legge che «il 70% della popolazione ha un accesso al cibo limitato o nullo [...] Quasi tutti appaiono emaciati [...] Siamo a un punto di non ritorno [...] Il tessuto sociale della nazione si sta disintegrando. La gente ha esaurito la sua capacità di farcela»⁵.

La gravità della situazione trova espressione nelle parole conclusive di un rapporto dell'OMS: «La stra-

Il decennio successivo alla prima Guerra del Golfo fu per la popolazione quasi peggiore della guerra stessa. Le sanzioni economiche imposte dal 1990 causarono una catastrofe umanitaria di proporzioni immani

grande maggioranza della popolazione del Paese è vissuta con un regime alimentare di semi-carestia per anni. Questa tragica situazione ha implicazioni tremende sul livello di salute della popolazione e sulla qualità della vita, non solo per la generazione presente ma anche per quella futura [...] la comunità mondiale dovrebbe considerare seriamente le implicazioni di un'intera generazione di bambini cresciuta con tali traumatici handicap mentali, sempre ammesso che sopravvivano»⁶. Secondo lo stesso rapporto il sistema sanitario, «a causa delle sei settimane di guerra nel 1991 e delle sanzioni imposte al Paese, è stato letteralmente riportato indietro di almeno 50 anni».

Secondo stime della FAO del 1995, pubblicate su una delle più rinomate riviste scientifiche, *The Lancet*, «più di un milione di iracheni – di cui 567 mila bambini – sono morti come diretta conseguenza delle sanzioni economiche»⁷. Le conseguenze psicosociali furono altrettanto gravi: nel report prodotto dallo Harvard Study Team, dal titolo *The Effect of the Gulf Crisis on the Children of Iraq*, si riportano le seguenti dichiarazioni: «Il trauma, la perdita, il dolore, la mancanza di prospettive, la sensazione di minaccia continua che tutto

possa ricominciare, l'impatto delle sanzioni, ci porta a chiederci se questi bambini non siano la popolazione infantile più sofferente della terra». Dieci anni di sanzioni economiche avevano ridotto il reddito pro capite di quattro quinti, raddoppiato la mortalità infantile, causato epidemie di tifo e colera, fatto crollare i livelli di alfabetizzazione, un crescente numero di persone erano ridotte alla fame e secondo l'UNICEF era triplicato il tasso di mortalità infantile⁸.

Ma la pressione internazionale, in particolare degli Stati Uniti, sull'Iraq non si limitò alle sanzioni economiche, ma cercò apertamente di indebolire il regime di Saddam Hussein, la cui caduta rimaneva come obiettivo ultimo (si veda l'Iraq Liberation Act firmato da Bill Clinton nel 1998, che stanziava risorse a sostegno di gruppi di opposizione a Saddam). Il continuo monitoraggio da parte degli Osservatori dell'ONU sulla eventuale produzione di armi di distruzione di massa causò notevoli tensioni, che sfociarono in diversi episodi bellici di cui il più importante fu l'operazione "Desert Fox", un nuovo attacco lampo, lanciato unilateralmente dall'allora presidente degli Stati Uniti Bill Clinton nel dicembre del 1998, nel pieno dello scandalo Sexgate.

Il nuovo millennio: la seconda Guerra del Golfo, la fine del regime e l'occupazione militare

Le sanzioni economiche terminarono, di fatto, solo con la caduta del regime di Saddam Hussein a seguito della seconda Guerra del Golfo, iniziata nel 2003, la quarta guerra per il popolo iracheno in poco più di venti anni. Con un'iniziativa unilaterale, non approvata dalle Nazioni Unite, gli Stati Uniti del presidente George W. Bush invasero l'Iraq per deporre il regime di Saddam, accusato di possedere armi di distruzione di massa e di fiancheggiare i terroristi di al-Qā'ida, responsabile degli attentati dell'11 settembre 2001. La seconda guerra, ben più lunga della prima (2003-11), fu preceduta dalla politica sempre più aggressiva del presidente degli Stati Uniti George W. Bush, che all'inizio del 2002 inserì l'Iraq nel cosiddetto asse del male, assieme all'Iran e alla Corea del Nord; contestualmente, Bush sostenne che il mutamento di regime in Iraq avrebbe innescato un processo virtuoso di democratizzazione di tutto il Medio Oriente, garantendo così una maggiore sicurezza anche agli Stati Uniti.

Nonostante gli ispettori dell'agenzia delle Nazioni Unite per il controllo nucleare (AGEA) non trovarono prove che l'Iraq fosse impegnato in programmi per la costruzione di armi di distruzione di massa, gli Stati Uniti decisero ugualmente di procedere ad un attacco militare, senza l'avallo dell'ONU: la teoria della guerra preventiva veniva messa in pratica. Il 20 marzo del 2003 ebbe inizio l'operazione Iraqi Freedom, ad opera

di una coalizione di 35 Paesi, tra cui Regno Unito e Italia (furono chiamati "i volontari") guidati dagli Stati Uniti. Il 24 marzo la Lega araba (con l'eccezione del Kuwait) condannò all'unanimità l'attacco, mentre in Europa si susseguirono proteste di piazza per denunciare le numerose vittime che l'offensiva stava provocando anche tra la popolazione civile. In meno di un mese, il 9 aprile, le truppe della coalizione conquistarono Baghdad; pochi giorni dopo tutte le città irachene erano in mano agli angloamericani. L'operazione militare venne dichiarata ufficialmente conclusa il 1° maggio del

La fine del regime non rappresentò l'inizio di un processo di pace e democratizzazione per l'Iraq. Furono anni di attentati sanguinari e di guerriglia, capeggiata da gruppi paramilitari di estrazione sunnita

2003. Saddam venne catturato a dicembre, nascosto in un rifugio sotterraneo nei pressi di Tikrit, la sua città natale; imputato per crimini di guerra, crimini contro l'umanità e genocidio per il massacro di 148 sciiti nella città di Dujayl, nel novembre 2006 venne condannato alla pena capitale mediante impiccagione, eseguita il 30 dicembre dello stesso anno.

Ma come ampiamente prevedibile, la fine del regime fu tutt'altro che l'inizio di un processo di pace e democratizzazione per l'Iraq. Furono anni di attentati sanguinari e di guerriglia, capeggiata da gruppi paramilitari di estrazione sunnita, che durante il regime di Saddam avevano ricoperto un ruolo chiave ma che, in quanto minoranza nel Paese, erano stati marginalizzati dal nuovo corso imposto dalle potenze occupanti. Furono anni logoranti per la popolazione ma anche per il contingente occupante, che subì notevoli perdite. Innumerevoli violazioni dei diritti umani furono commesse dalle forze occupanti, molte delle quali emersero con lo scandalo della prigione di Abu Graib, dove venivano torturati e umiliati centinaia di prigionieri iracheni.

Furono gli anni in cui la matrice jihadista antioccidentale nel mondo si consolidò e penetrò in Iraq, gettando le basi di quello che di lì a poco sarebbe stato il califfato nero dell'Isis, in grado di soppiantare la temibile Al Qaida. Come promesso dal presidente Barack Obama in campagna elettorale, le truppe statunitensi lasciarono l'Iraq il 15 dicembre del 2011, data ufficiale della fine della seconda Guerra del Golfo, abbandonando un Paese ancora politicamente instabile e attraversato da numerosi conflitti.

Dal 2011 a oggi, il terrorismo e la guerra civile

L'uscita di scena delle truppe americane lasciò spazio a un conflitto interno interetnico, settario, tra sciiti,

sunniti e curdi, costellato di attentati terroristici e stragi, che portò nel 2014 alla nascita dell'autoproclamato Stato Islamico di Siria e Levante (successivamente ribattezzato di Iraq e Siria, Isis). Nell'estate del 2014 il secondo centro del Paese, Mosul, e ampie zone del centro-nord finirono in mano all'Isis, con il conseguente sgretolamento dello Stato iracheno e circa sei milioni di sfollati interni all'apice del conflitto. Un periodo oscuro di terrore si instaurò in gran parte del Paese e in Siria, arrivando anche in Europa. Il califfato resistette indisturbato per almeno due anni; solo nell'autunno del 2016 infatti iniziò l'offensiva di militari iracheni e peshmerga curdi, sostenuti dalla coalizione internazionale anti-Is, per liberare la città di Mosul. Nel luglio 2017, dopo nove mesi di scontri, Mosul è stata liberata, e nel dicembre successivo il presidente Al-Abadi ha annunciato la definitiva vittoria del Paese sull'organizzazione terroristica.

L'Iraq oggi

La fine del califfato non significa però purtroppo la fine dei problemi per gli iracheni e la pacificazione completa del Paese, che come detto in apertura è ridotto in brandelli. Dalla cartina seguente, pubblicata sulla pagina online del mensile *Limes*, si evince che il Paese risulta oggi più che mai frammentato e conteso tra diverse forze contrapposte e rivali.

Il Kurdistan iracheno, nel nord-ovest del Paese, è sotto la sovranità del governo regionale curdo e dei suoi peshmerga, che si contendono la fascia di territorio compresa tra il distretto di Sinjar e Hanaqin con l'Esercito governativo, quel che resta dello Stato Islamico (Isis) e le Forze di mobilitazione popolare (PMF) pro-iraniane.

A ovest di questa fascia, lungo il medio corso del Tigri e dell'Eufrate e nell'Anbar, è ancora forte la presenza dell'Isis, che non ha più il controllo del territorio ma permane come presenza terroristica, pronto a riorganizzarsi. Le PMF controllano una vasta porzione di Iraq centrale e centro-orientale, dove si trova l'enclave di Tuz Hurmatu. Quest'ultima è sotto il controllo dei turcomanni, coinvolti anche nella disputa per il distretto di Hanaqin.

Oltre alle PMF e alle forze governative, nella contesa che ha luogo nelle province meridionali del Paese – dove si trovano i principali luoghi santi sciiti e i maggiori centri reclutamento delle milizie pro-iraniane – è di recente emerso un nuovo attore, il movimento di protesta che dall'ottobre 2019 si contrappone all'establishment politico di Baghdad. È la cosiddetta "primavera araba irachena", un ampio movimento popolare che vede larga parte della cittadinanza, soprattutto giovani, chiedere un cambiamento radicale contro la corruzione, il settarismo e la spartizione di potere che ne consegue. Di sfondo c'è poi l'irrisolta



questione sunnita, minoranza marginalizzata e discriminata, dentro il cui malcontento è sorto lo Stato Islamico, che, nonostante la sconfitta, sopravvive negli angoli bui del territorio iracheno, pronto a sfruttare ogni opportunità per trasformarsi in un nuovo mostro; intanto, le comunità sunnite sono divise e disorientate, senza un centro di gravità geopolitico e incapaci di esprimersi.

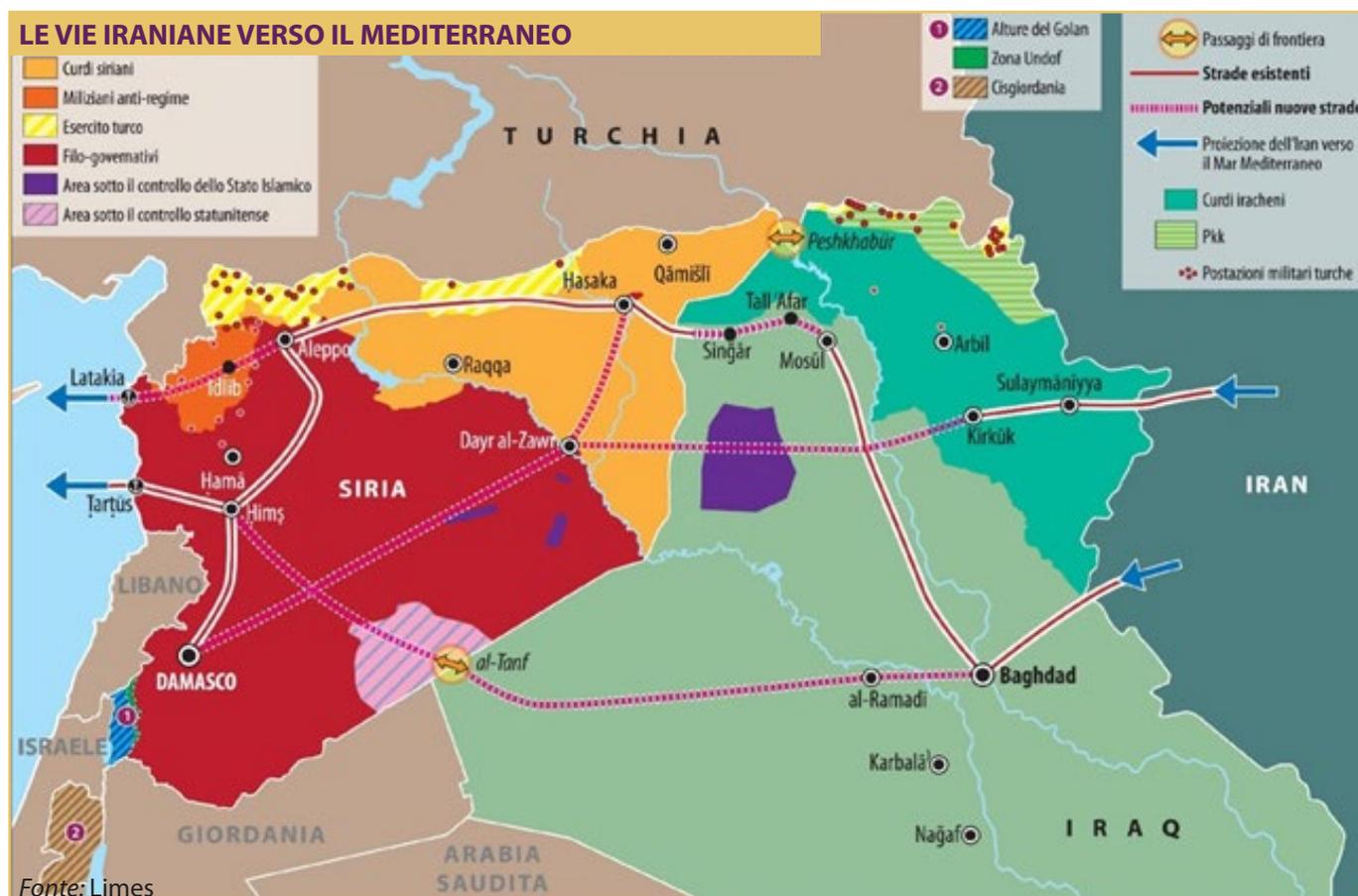
L'attuale assetto, instabile e pronto a deflagrare, non è solo il risultato di spartizioni coloniali e quarant'anni di guerre e del vuoto di potere lasciato dall'operazione *Iraqi freedom*, ma è «in parte il riflesso e in parte la conseguenza della condizione del Paese quale teatro privilegiato dello scontro tra Stati Uniti e Iran»⁹. Ancora una volta il popolo iracheno subisce sulla propria pelle le decisioni politiche di attori esteri, come è risultato evidente il 3 gennaio 2020, quando gli USA hanno ucciso il generale iraniano Qasem Soleimani nei pressi di Baghdad, a cui è seguita la risposta iraniana: sono state colpite due delle installazioni militari americane in Iraq, le basi di Arbil, nel Kurdistan, e di al-Asad, nell'Anbar, l'8 gennaio.

Proprio contro questa situazione è sorta l'ultima ondata di proteste, nell'ottobre del 2019, quando il governo decide di trasferire il carismatico e anti-iraniano generale 'Abd al-Wahhāb Sa'dī, vicecomandante delle forze antiterrorismo. L'iniziativa viene letta dai cittadini come l'ennesima intrusione iraniana negli

affari interni del loro Paese, e scatena per questo un crescendo di manifestazioni che da piazza Taḥrīr a Baghdad raggiungono presto le città sciite di Bassora e le province del Sud.

Sebbene le province sunnite e quelle curde non si siano unite alle manifestazioni, il movimento di protesta ha una forte dimensione nazionalista e una composizione sociale estremamente eterogenea. I manifestanti contestano di fatto il principio cardine dell'assetto politico-istituzionale dell'Iraq post-Saddam, ovvero la *muḥāṣaṣa*. Si tratta della divisione del potere su base proporzionale etnico-settaria, considerata la radice profonda dei mali dell'Iraq, ma che è anche la leva del potere iraniano nel Paese. Così come in Libano, «l'assegnazione del potere in base all'identità etnica o religiosa ha prodotto uno Stato diviso e inefficiente, controllato da élite corrotte, pervaso da reti di patronaggio pronte agli interessi di potenze straniere come l'Iran. Senonché, e questo è un passaggio chiave, in gioco non c'è solo l'assetto dello Stato iracheno, ma anche la sopravvivenza del regime iraniano nonché l'essenza stessa dello sciismo»¹⁰.

La perdita del controllo sull'Iraq indebolirebbe in modo notevole l'Iran, spezzando di fatto il suo progetto di penetrazione nel Medio Oriente, dal Golfo Persico fino al Mediterraneo, attraverso l'asse Teheran, Baghdad, Damasco, Beirut, cruciale non solo sul piano geostrategico militare ma anche economico.



Proprio una tale portata degli interessi in ballo ha determinato le ragioni di una repressione violenta e senza scrupoli della protesta: «Cecchini sparano dai tetti, viene fatto uso letale improprio di munizioni antisommossa, si verificano quotidianamente rapimenti, detenzioni di massa in carceri illegali, torture, minacce e attacchi a sedi di giornali e televisioni. Sono colpiti medici, giornalisti, attivisti, sia nella capitale che in diverse altre zone del Paese. Quello che tuttora è in atto esprime il “manuale anti-rivoluzionario” redatto in Iran sulla base delle esperienze maturate reprimendo l’onda verde nel 2009, poi raffinato in Siria a partire dal 2011»¹¹.

Ad oggi i morti tra i manifestanti sono più di 550, decine di migliaia i feriti, i prigionieri politici e innumerevoli le persone scomparse. Le dimissioni del primo ministro Adel Abdel Mahdi e la nomina del suo sostituto Mustafà Kazimi non sembrano però aver sedato la rabbia della piazza, per ora messa a tacere solo dai rischi dell’epidemia di Covid-19. Potrebbe però avere delle conseguenze importanti nello scenario dello scontro tra USA e Iran, dato che Kazimi sembra gradito ad entrambi. «Per Washington e Teheran l’Iraq rimane l’arena dello scontro diretto. Ma anche della negoziazione. Per questo serve un attore locale, iracheno, in grado di mediare tra le diverse dimensioni locali, nazionali e internazionali. Per ora il premier Mustafa Kazimi sembra poter ricoprire questo ruolo»¹².

LA SITUAZIONE DEGLI SFOLLATI INTERNI IN IRAQ

Come abbiamo visto, decenni di dittature, un’invasione straniera, anni di conflitti interni, la guerra civile contro lo Stato Islamico unita all’attuale crisi ambientale e politica hanno reso l’Iraq uno dei Paesi con il maggior numero di IDP al mondo. Tuttavia dalla risoluzione della battaglia contro l’Isis ufficialmente conclusasi nel 2017, sono stati registrati diversi segni di miglioramento e molti profughi del recente conflitto hanno scelto di ritornare alle proprie case.

Nel corso degli ultimi due anni i numeri dei profughi interni sono drasticamente diminuiti per raggiungere il livello più basso di sempre nel 2019, con 104 mila nuovi sfollati registrati e oltre 1,6 milioni di persone che continuano a vivere lontano dalle loro città di origine. Un dato, quest’ultimo, che illustra i significativi progressi compiuti dal governo iracheno per indirizzare il fenomeno, anche se tuttora l’Iraq rimane una terra ferita da profonde insicurezze e disordini sociali, responsabili del rallentamento dei ritorni nel corso del 2019: oltre tre quarti degli IDP sono infatti sfollati da più di tre anni e aspettano una soluzione durevole che permetta loro di ricominciare una vita stabile¹³. Una

stabilità che purtroppo appare ancora lontana, come dimostrano le operazioni militari dello scorso anno che hanno interessato i governatorati occidentali e quelli del centro-nord, dove continuano a militare i gruppi jihadisti dell’Isis responsabili di attacchi terroristici contro obiettivi governativi e civili. E proprio gli uomini neri del Califfato, fra i mesi di maggio e giugno dello scorso anno, hanno appiccato una vasta rete di incendi che ha consegnato alle fiamme migliaia di ettari di terreno agricolo lungo undici governatorati, in particolare nella Piana di Ninive, proprio per scoraggiare i ritorni della popolazione locale originaria¹⁴.

In aggiunta alle violenze del terrorismo, la diffusa insicurezza nel Paese iracheno trova nutrimento sia nel conflitto settario a bassa intensità che vede contrapposte milizie sciite e sunnite, sia nelle mai sopite tensioni fra lo stato autonomo del Kurdistan iracheno e le autorità di Baghdad. E il conseguente senso di frustrazione e sfiducia nelle istituzioni politiche da parte degli iracheni, è quella benzina che alimenta il

Il quadro finora descritto non favorisce ritorni sostenibili, ed è ulteriormente complicato dalla chiusura, decisa dal governo di Baghdad, di numerosi campi profughi. Questo lascia gli sfollati in una situazione di incertezza ancora maggiore, che spesso sfocia in una nuova condizione di sfollamento

fuoco delle proteste di piazza, che da ottobre chiedono a gran voce le dimissioni del governo. Una piazza che invoca, soprattutto, la cancellazione del sistema governativo fondato sul confessionarismo, che rappresenta il “peccato originale” della radicata corruzione della casta politica. Se l’attuale epidemia di Covid-19 ha rallentato le manifestazioni, queste tuttavia non si sono interrotte, e i presidi nella capitale, a piazza Tahṛīr e nelle città meridionali, continuano a manifestare il malcontento di un intero popolo. La repressione da parte delle forze di polizia è stata nel corso dei mesi durissima: da ottobre 2019 ad oggi si contano più di 550 manifestanti uccisi e oltre 9 mila feriti.

Il quadro finora descritto non favorisce certo ritorni sostenibili, ed è ulteriormente complicato dalla chiusura, decisa dal governo di Baghdad, di numerosi campi profughi. Una scelta, quest’ultima, che si colloca nella linea politica irachena di far tornare, entro il 2020, tutti gli sfollati presso le loro terre di origine. Tuttavia lo smantellamento dei campi di accoglienza lascia gli sfollati in una situazione di incertezza ancora maggiore, che spesso sfocia in una nuova condizione di sfollamento.

Secondo i dati raccolti dall'IDMC, l'Internal Displacement Monitoring Centre, delle 462 mila persone che nel 2019 hanno scelto di rientrare nelle proprie case, 456 mila vivono in una condizione di sicurezza parziale, mentre le restanti 6 mila, nonostante gli sforzi messi in atto per ricominciare una vita dignitosa, sono nuovamente ricaduti nella condizione di sfollati¹⁵.

Recentemente l'IOM ha sviluppato un "indice dei ritorni" relativo all'Iraq¹⁶, una scala che aiuta a comprendere le priorità ma anche gli ostacoli che le persone sfollate devono affrontare e valutare nella decisione di ritornare presso la propria terra. Sempre nell'indice vengono classificate anche le varie zone irachene in base agli investimenti necessari per renderle nuovamente vivibili. Ne emerge che la distruzione delle case è il principale ostacolo a riprendere la vita, lì dove è stata abbandonata. Infatti quelle aree dove almeno la metà delle abitazioni sono state distrutte, hanno una probabilità 15 volte inferiore rispetto ad altri territori in cui l'alloggio è rimasto relativamente intatto.

La disoccupazione rappresenta un altro importante fattore di valutazione. Le famiglie sono 10 volte meno propense a tornare in quelle terre dove i residenti faticano a trovare un lavoro rispetto a quei luoghi, città, Paesi dove invece si registra un buon tasso di occupazione. Altro significativo ostacolo è dato, comprensibilmente, dalla presenza di gruppi armati, fautori di continue violenze che scoraggiano i ritorni degli originari abitanti.

Nel febbraio 2018 il governo iracheno ha lanciato un programma di Recupero e Resilienza, supportato dall'ONU, che ha contribuito ad accelerare gli sforzi per indirizzare la ricostruzione e creare le condizioni necessarie per promuovere ritorni volontari, dignitosi e sicuri. Il programma comprendeva la bonifica dei territori dagli ordigni inesplosi, la fornitura di assistenza legale agli sfollati interni e il rafforzamento della capacità degli istituti responsabili della documentazione, del risarcimento, della restituzione delle proprietà e del ricongiungimento familiare¹⁷. Alla fine del 2019 sono stati istituiti anche l'Iraq Durable Solutions Network e il Segretariato del comitato per i rimpatri. Dai suoi uffici a Baghdad, Erbil e Mosul, quest'ultimo ha l'obiettivo generale di sostenere e coordinare i rimpatri sostenibili, che si concentrano sul consolidamento dei rimpatri stessi e sulle chiusure dei campi di accoglienza. Si tratta di istituzioni che hanno un ruolo potenzialmente vitale nel garantire che i ritorni siano realmente sostenibili; anche se i migliori intenti del governo iracheno si scontrano con una realtà complessa, frammentata, ferita.

Di sicuro l'Iraq ha bisogno di ripristinare un tessuto sociale coeso, la cui tenuta è stata gravemente inficiata negli ultimi anni, anche dalle brutalità compiute

dall'Isis. Solo attraverso la ricostruzione di un'armonia solidale fra i tanti volti, le tante etnie, che rendono così ricca la terra del Tigri e dell'Eufrate, sarà possibile realizzare un antidoto contro la riemersione delle violenze e garantire la stabilità del governo. Basti considerare che i danni subiti dal governo di Baghdad a causa dell'invasione del Califfato ammontano a circa 45,7 miliardi di dollari.

FOCUS IRAQ: GLI SFOLLATI DELL'ACQUA¹⁸

Nel Sud dell'Iraq, nei governatorati di Bassora, Misan e Thi-Qar, il crescente degrado ambientale, alimentato dall'inquinamento delle acque e dagli effetti del cambiamento climatico, spinge sempre più persone a lasciare i propri villaggi alla ricerca di un futuro migliore. I numeri sono allarmanti: secondo le stime dell'Organizzazione mondiale per le Migrazioni, in queste tre regioni la carenza d'acqua avrebbe provocato quasi 15 mila nuovi sfollati a partire da gennaio 2019.

La denuncia di questa situazione arriva dal Norwegian Refugee Council e dal già citato IDMC¹⁹, che ha

Nel Sud dell'Iraq, nei governatorati di Bassora, Misan e Thi-Qar, il crescente degrado ambientale, alimentato dall'inquinamento delle acque e dagli effetti del cambiamento climatico, spinge sempre più persone a lasciare i propri villaggi alla ricerca di un futuro migliore

fotografato la difficile situazione dei tre governatorati meridionali dell'Iraq all'interno del report *When canals run dry*. Il degrado delle infrastrutture idrogeologiche acuito dal cambiamento climatico, ha compromesso la capacità delle famiglie di mantenersi con il lavoro nei campi e con l'allevamento di bestiame. Costringendo decine di migliaia di persone a lasciare le proprie case. Tra coloro che hanno scelto di restare, quasi il 60% dei contadini deve adattarsi a coltivare meno terra rispetto al passato a causa della mancanza d'acqua. E quella poca che è disponibile spesso ha alte concentrazioni di sale, oppure è inquinata a causa dell'uso intensivo di pesticidi o oli industriali.

Il panorama delle regioni meridionali dell'Iraq è disegnato dai canali artificiali progettati e costruiti per deviare le acque del Tigri e dell'Eufrate con cui coltivare terreni altrimenti desertici. Fino agli anni Novanta i raccolti erano abbondanti e sufficienti a garantire buone condizioni di vita a contadini e ad allevatori. Ma a partire dagli anni Duemila – dopo la caduta del regime di Saddam Hussein – sono venuti a mancare piani governativi strutturali capaci di risollevare il settore agricolo nel Sud dell'Iraq: le infrastrutture idro-

geologiche danneggiate dalla guerra non sono state riparate ed è mancata la manutenzione di quelle ancora funzionanti.

La situazione è destinata ad aggravarsi per effetto della crisi climatica che ridurrà la portata d'acqua del Tigri e dell'Eufrate: la diminuzione delle precipitazioni a monte dei due fiumi (un calo previsto del 16% attorno al 2050) porterà Paesi come la Siria e la Turchia ad aumentare la capacità delle numerose dighe costruite nei decenni passati.

La guerra per l'acqua che si combatte nell'antica Mesopotamia vede l'Iraq in una posizione di netto svantaggio. E il governo stima per il 2035 una riduzione del 35% della quantità d'acqua che arriva nel Paese rispetto al 2015.

In un mondo sempre più caldo e con meno acqua, aumenteranno anche le aree a rischio desertificazione. Le stime suggeriscono che l'Iraq perderà circa 250 chilometri quadrati di terra arabile all'anno, con evidenti effetti a catena sui mezzi di sussistenza della popolazione rurale.

Nel Sud dell'Iraq la terra arabile è sempre meno, i contadini sono sempre più dipendenti dalle piogge (scarse) per coltivare i propri campi e anche gli allevatori hanno sofferto le conseguenze di questa situazione. Il 77% degli allevatori di Missan, il 65% a Thi-Qar e il 27% di Bassora hanno dichiarato di aver perso il bestiame a causa della mancanza d'acqua con cui abbeverare gli animali. Mentre, secondo le stime del ministro dell'Agricoltura, nei tre governatorati la percentuale di terreno dedicato alla coltivazione di grano e orzo è calata del 12% tra il 2016 e il 2017.

L'inquinamento delle acque impatta direttamente anche sugli abitanti della regio-

ne. A metà 2018 circa 118 mila persone sono state ricoverate in ospedale a Bassora per aver bevuto acqua di rubinetto contaminata. Mentre nelle aree rurali – dove i contadini non possono più attingere direttamente dai fiumi – oggi è fondamentale l'acquisto di acqua in bottiglia o in auto-cisterna. Con costi che possono variare tra i 120 e i 140 dollari a famiglia, in un contesto in cui lo stipendio medio di un insegnante oscilla attorno ai 330 dollari.

In questo contesto già difficile «la capacità individuale di adattamento delle persone che dipendono dai mezzi di sussistenza rurali è limitata», si legge ancora nello studio. La maggioranza dei contadini di queste aree non può permettersi gli investimenti necessari e modernizzare i propri metodi di coltivazione. In questo contesto, sempre più famiglie scelgono di lasciare le proprie terre. In alcuni villaggi, soprattutto nel governatorato di Thi-Qar, quasi metà delle case sono vuote.

Tra chi decide di partire, solo una minoranza lo fa con l'idea di andare a svolgere un lavoro stagionale in un'altra provincia (il 41% degli intervistati). Il 59% degli intervistati, infatti, ha dichiarato di essersi trasferito con tutta la famiglia. Un elemento che, sottolinea il rapporto, «suggerisce un progetto migratorio di lungo periodo». I villaggi si svuotano, una famiglia dopo l'altra, depauperando il già depauperato tessuto sociale delle aree rurali. ■■■

In un mondo sempre più caldo e con meno acqua, aumenteranno anche le aree a rischio desertificazione. Secondo stime l'Iraq perderà circa 250 chilometri quadrati di terra arabile all'anno, con evidenti effetti a catena sui mezzi di sussistenza della popolazione rurale





3. Le connessioni con l'Italia e con l'Europa

GLI SFOLLATI INTERNI NELL'EUROPA ORIENTALE

Rispetto ad altre aree nel mondo, l'Europa a fine 2019 ha registrato un numero contenuto di sfollati, pari a circa 103.800 persone, preservando quel trend che aveva già caratterizzato l'anno precedente. Il numero dei nuovi profughi a causa di conflitti è stato il più basso dal 2014, un risultato in gran parte legato alla de-escalation delle ostilità nell'Ucraina orientale. La regione nel complesso ospita oltre 2,8 milioni di persone¹ che vivono lontano dalle proprie case; un risultato, quest'ultimo, legato sia alla guerra in Ucraina sia da analizzare in relazione ai precedenti conflitti in Azerbaijan, Bosnia ed Erzegovina, Cipro, Georgia, Kosovo, Russia e Turchia. La durata della condizione di sfollato e, al tempo stesso, la severità delle condizioni di vita varia da un caso all'altro; tuttavia è necessario ricordare che in Europa vivono persone che sono sfollate da più di vent'anni.

Le cause ambientali rappresentano una componente importante in Europa, che costringe ogni anno migliaia di persone a lasciare le proprie case, a volte senza farne più ritorno. A differenza di altri continenti, la maggior parte degli sfollati ambientali sono causati da terremoti e incendi, mentre colpisce meno il fenomeno delle alluvioni. Rispetto al 2018, tuttavia, il numero dei nuovi sfollati interni in Europa è sostanzialmente duplicato: se nel 2018 si registravano 53 mila nuovi casi, dei quali 12 mila legati al conflitto armato in Ucraina e 41 mila a disastri ambientali, nel 2019 le migrazioni interne legate all'ambiente hanno coinvolto ben 101 mila persone² e rappresentano una testimonianza sempre più concreta dell'impatto del cambiamento climatico in tutto il mondo, Europa compresa.

L'EUROPA ORIENTALE E L'UCRAINA

I disastri ambientali del 2019 hanno generato oltre 101 mila nuovi profughi interni, raddoppiando i numeri del 2018. La maggioranza è legata alle inondazioni e agli incendi estivi, anche se i tre terremoti consecutivi in Albania hanno determinato il maggior numero di sfollati in un ristretto lasso temporale. Proprio nella repubblica delle aquile sono state registrate, lo scorso anno, 33 mila persone costrette a lasciare le proprie abitazioni, in massima parte a causa del terzo terremoto di novembre di magnitudo 6.4, che ha danneggiato oltre 95 mila case dislocando circa 32 mila persone fuori dalle proprie abitazioni.



In Russia le forti piogge sono state le responsabili di massicce inondazioni, in particolare quelle del fiume Angara, che hanno distrutto oltre 1.200 case in 50 villaggi causando circa 12 mila nuovi sfollati.

Come accennato sopra, in Ucraina non si sono verificate recrudescenze del conflitto che dal 2014 contrappone il governo di Kiev e le armate separatiste; quindi nel 2019 il numero dei nuovi sfollati legati alle ostilità si è ridotto drasticamente ammontando "solo" a 60 persone. A queste tuttavia si aggiungono le oltre 730 mila³, secondo i dati dell'Internal Displacement Monitoring Centre (mentre per il Ministero delle Politiche sociali ucraino gli IDP sarebbero oltre 1,4 milioni⁴), che da

Le cause ambientali rappresentano una componente importante in Europa, che costringe ogni anno migliaia di persone a lasciare le proprie case, a volte senza farne più ritorno. Qui la maggior parte degli sfollati ambientali sono causati da terremoti e incendi, mentre colpisce meno il fenomeno delle alluvioni

cinque anni vivono come profughi nel proprio Paese, condannati da una guerra a bassa intensità e di lunga durata. Il governo di Kiev si è mosso nel corso degli anni per attuare delle misure di assistenza degli IDP, a partire dalla strategia triennale, avviata nel 2017, volta al reintegro degli sfollati nei loro luoghi di origine, in partnership con la comunità internazionale. Se numerosi IDP hanno beneficiato delle misure messe in atto, moltissimi vivono ancora in condizioni decisamente precarie.

Nell'ottobre 2019 rappresentanti politici dall'Ucraina, Russia e le autoproclamate repubbliche del Donetsk e del Luhansk, insieme all'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE), hanno concordato nell'organizzare delle elezioni legittime nei due territori controllati dai ribelli. Si svolgeranno nel rispetto della legislazione ucraina e sotto la supervisione dell'OSCE, anche se ancora non è stata stabilita una data per le elezioni.

GLI SFOLLATI INTERNI NELL'EUROPA OCCIDENTALE

Anche nell'Europa occidentale, nei democratici e avanzati stati nazionali appartenenti al cosiddetto "primo mondo", vivono migliaia di sfollati interni, costretti ad abbandonare le proprie case per fenomeni di carattere ambientale. La Spagna, ad esempio, ha registrato il più alto numero di sfollati nel corso del 2019, con oltre 23 mila persone. Almeno 18 mila sono diventate IDP a seguito degli incendi estivi nelle Isole Canarie, che hanno letteralmente bruciato oltre 90 mila ettari di terra. La gran parte degli abitanti ha comunque potuto fare ritorno presso le loro abitazioni, pochi giorni dopo che gli incendi sono stati domati⁵.

I restanti 5 mila IDP hanno interessato invece il sud-est spagnolo, a causa delle inondazioni che hanno colpito i comuni autonomi di Valencia e Murcia. Nuovi sfollati hanno anche interessato nazioni come Francia, Regno Unito e Italia: se la prima ha registrato circa 2 mila IDP per il terremoto dello scorso novembre nella zona delle Ardèche, il Regno Unito ha subito continue piogge torrenziali che hanno costretto almeno 12 mila cittadini ad abbandonare le proprie abitazioni. In Italia, infine, i nuovi IDP sono circa 3.400, legati, nello specifico, sempre a disastri ambientali: dall'esondazione del lago di Como al terremoto nel Mugello, fino ad arrivare alle eruzioni esplosive del vulcano Stromboli nel luglio 2019⁶.



UCRAINA

Sebbene il 2020 fosse stato annunciato come un anno di relativa crescita economica per Kiev, accompagnata dall'auspicio di una fase di distensione nel Donbass, il ritratto che l'Ucraina restituisce di sé non è affatto confortante. Città abbandonate a se stesse, strade fatiscenti, edifici pericolanti e infrastrutture inefficienti. Una sensazione generale secondo cui **il Paese stia precipitando in un baratro sociale ma soprattutto politico.**

Quasi il 60% dei cittadini ucraini, infatti, secondo un sondaggio pubblicato dal Center for Social Monitoring e dall'Istituto ucraino di ricerca sociale Oleksandr Yaremenko, il Paese sta andando allo sbando, verso condizioni addirittura peggiori di quelle subite nell'era sovietica. Lo conferma la fotografia che Human Rights Watch⁷ ne ha realizzato: impunità totale per gli abusi relativi ai conflitti, provvedimenti per limitare la libertà di espressione e associazione, la violenza da parte di gruppi radicali che promuovono l'odio, minacce alle minoranze etniche, persone LGBT, attivisti e giornalisti.

Secondo la missione speciale di monitoraggio dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE)⁸, sono centinaia e centinaia i feriti o uccisi a causa di bombardamenti e scontri a fuoco con armi leggere. Lì dove il conflitto non ha ucciso, ha danneggiato le case e le infrastrutture civili. Dal 2014, quasi un migliaio di strutture scolastiche sono state danneggiate durante il conflitto e altrettante usate per scopi militari.

Pensionati, anziani, persone con disabilità sono soggetti a politiche discriminatorie che impongono di registrarsi come sfollati interni (IDP) e di mantenere la residenza in aree controllate dal governo per accedere alle loro pensioni. Le regole vietano loro di trascorrere più di 60 giorni consecutivi in regioni armate controllate da gruppi o rischiano la sospensione delle loro pensioni. Le strutture di base e le infrastrutture sanitarie sono rimaste inadeguate, in particolare dalla parte controllata dai gruppi armati sostenuti dalla Russia nelle regioni di Donetsk e Luhansk. I cittadini ucraini con patologie gravi quali AIDS, tubercolosi o cancro non riescono ad accedere a farmaci e a cure palliative; a ciò si aggiunge personale sanitario poco e male formato.

Nel corso di questi **sei anni di guerra** oltre 3.000 civili sono stati uccisi e più di 7.000 hanno riportato ferite causate dai combattimenti. Nonostante il numero di vittime civili sia calato significativamente nel 2019, circa 3,4 milioni di persone necessitano ancora di assistenza umanitaria o di servizi di protezione, e rappresentano quasi l'8% della popolazione totale dell'Ucraina. Circa 1,9 milioni di persone bisognose risiedono nei territori non controllati dalle forze governative (NGCA), mentre 1,5 milioni vivono sotto la giurisdizione di Kiev (territori controllati dal governo, GCA) e, di questi, 350 mila sono IDP vulnerabili.

Gli anziani rappresentano quasi un terzo (32%) delle persone bisognose, la percentuale più alta tra le crisi umanitarie in tutto il mondo. Le donne costituiscono oltre la metà delle persone bisognose, il 56%, e molte di queste rivestono un ruolo di capofamiglia. **Oltre mezzo milione di bambini** (più del 16% delle persone bisognose) stanno crescendo circondati da violenza e paura, che inevitabilmente avranno un impatto negativo sul loro futuro e sulla tenuta del tessuto sociale.

Risulta inoltre elevato il numero di persone con disabilità, che rappresentano il 12% delle persone bisognose⁹. Fra questi, molti sono gli anziani, e il dato appena citato suggerisce che tale condizione di disabilità ha impedito loro di allontanarsi dalle aree particolarmente colpite, più vicine alla cosiddetta "linea di contatto" fra territori governativi e non.

Nel frattempo **crece il livello di povertà fra la popolazione civile.** Basti pensare che nel terzo trimestre del 2019 lo stipendio nominale medio in Ucraina era di 382 euro. Oggi l'Ucraina è l'ultima nel potere d'acquisto dei cittadini tra 42 Paesi europei (ad esempio, il reddito medio netto pro capite in Europa nel 2019 è stato di 14.739 euro; in Ucraina 1.830 euro, otto volte inferiore alla media europea).

A soffrire maggiormente, i pensionati, molti dei quali costretti a sopravvivere con poche decine di euro: i prezzi del gas per il popolo ucraino, ad esempio, sono aumentati di 10 volte dal 2014, mentre quattro ucraini in pensione su cinque ricevono una pensione inferiore a 3.000 grivna (\$ 119) al mese¹⁰.

Dalla povertà ai dritti umani passando per la guerra civile: tutte sfide che il presidente ucraino Zelensky dovrà fronteggiare, tra un Putin che avanza e un'Europa che osserva. ■ ■ ■

4. I dati

GLI SFOLLATI INTERNI NEL PIÙ AMPIO FENOMENO DELLE MIGRAZIONI FORZATE

I rifugiati nel mondo

Come detto in precedenza, il dramma spesso dimenticato degli sfollati interni si inserisce nel più complesso scenario delle cosiddette “migrazioni forzate”, che vede un numero sempre maggiore di persone costrette a lasciare le proprie case per motivi legati ai conflitti, alle calamità naturali o alla povertà estrema. Dal 2011 questo numero è in costante aumento, dopo un ventennio positivo in cui i dati avevano mostrato una minima ma continua diminuzione, e anche lo scorso 2019 ha confermato questo trend.

Secondo l'ultimo rapporto annuale dell'UNHCR (*Global Trends 2019*) sono quasi 80 milioni le donne e gli uomini costretti a lasciare le proprie terre e che hanno trovato rifugio in uno stato estero o all'interno del loro Paese (gli sfollati interni, appunto). Un incremento notevole rispetto all'anno precedente, ovvero fine 2018, quando erano 70,4 milioni. L'Europa accoglie meno del 10% di queste persone (7 milioni), mentre la stragrande maggioranza si trova in Africa (30 milioni), Asia (inclusa Turchia e Medio Oriente), che ospita oltre 28 milioni di persone, e America Latina (14,1 milioni di persone).

Un caso a parte è rappresentato dal Venezuela: nel 2019 quasi 5 milioni di persone risultano sfollate, soprattutto all'estero (3,7 milioni), accolte principalmente in Colombia. La maggior parte di queste persone non hanno ancora fatto richiesta di asilo, probabilmente nella speranza di rientrare presto nel loro Paese; non sono compresi quindi nelle statistiche relative ai rifugiati ma necessitano lo stesso di protezione e assistenza umanitaria.

Anche i conflitti nell'Africa sub-sahariana hanno portato a un aumento del numero di rifugiati, nel 2019, principalmente in Camerun, Repubblica Centrafricana, Eritrea, Sud Sudan, Repubblica Democratica del Congo (RDC) e Sudan. Questi conflitti hanno prodotto un aumento significativo degli sfollati interni in Camerun, Etiopia e Somalia. Inoltre, novità significative rispetto al 2018 si registrano proprio rispetto agli sfollati interni, in consistente aumento in Siria, Somalia, Nigeria, Repubblica Democratica del Congo e Sudan del Sud. Come visto in precedenza, in Ucraina, anche se non sono stati segnalati nuovi spostamenti, il numero degli sfollati interni è rimasto molto elevato.



Allo stesso tempo, il numero di rientri di sfollati nelle proprie terre è rimasto basso: nel corso del 2019 si sono registrati in tutto il mondo solo 317.200 rientri dall'estero e 5,3 milioni di sfollati interni che sono tornati nei loro luoghi di origine.

Nel 2018 per la prima volta nella storia dell'umanità, il numero di rifugiati seguiti direttamente dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) ha superato la soglia di 20 milioni di persone. Questo numero ha registrato una leggera flessione nel corso del 2019, ma rimanendo comunque sopra la so-

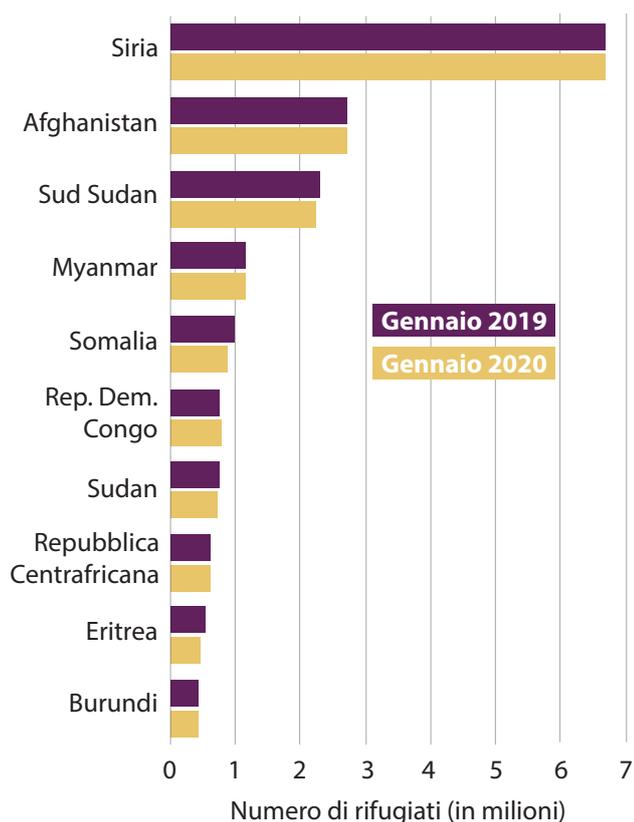
Secondo il rapporto dell'UNHCR (Global Trends 2019) sono quasi 80 milioni le persone costrette a lasciare le proprie terre e trovare rifugio in uno stato estero o all'interno del loro Paese. Un incremento notevole rispetto all'anno precedente, quando erano 70,4 milioni

glia psicologica dei 20 milioni (20,4 milioni)². Questa sostanziale stabilità nel numero assoluto nasconde però il dramma di centinaia di migliaia di persone che sono state costrette ad affrontare nuovi spostamenti, come evidenziano i numeri dei rientri (317.200) e dei nuovi richiedenti asilo (circa 250 mila).

La Siria mantiene il triste primato di Paese con il più alto numero di persone riconosciute come rifugiati, oltre 6,62 milioni, sparsi in tutto il mondo, e un totale di quasi 13 milioni di persone (12.957.077) tra rifugiati all'estero, richiedenti asilo e sfollati interni. Dopo più di nove anni di guerra, il numero complessivo inizia a registrare una leggera diminuzione, grazie a dei lenti ritorni che si registrano dai Paesi confinanti, soprattutto Libano e Giordania.

L'Afghanistan si conferma al secondo posto, con un numero totale stabile, e se si esclude il Myanmar, al quarto posto, tutti gli altri Paesi di origine sono dell'Africa sub-sahariana, in particolare il Sud Sudan, la Somalia, la Repubblica Democratica del Congo, il Sudan, la Repubblica Centrafricana, l'Eritrea e il Burundi, che non registrano variazioni di rilievo rispetto all'anno precedente.

I PRINCIPALI PAESI DI PROVENIENZA DEI RIFUGIATI



Fonte: UNHCR

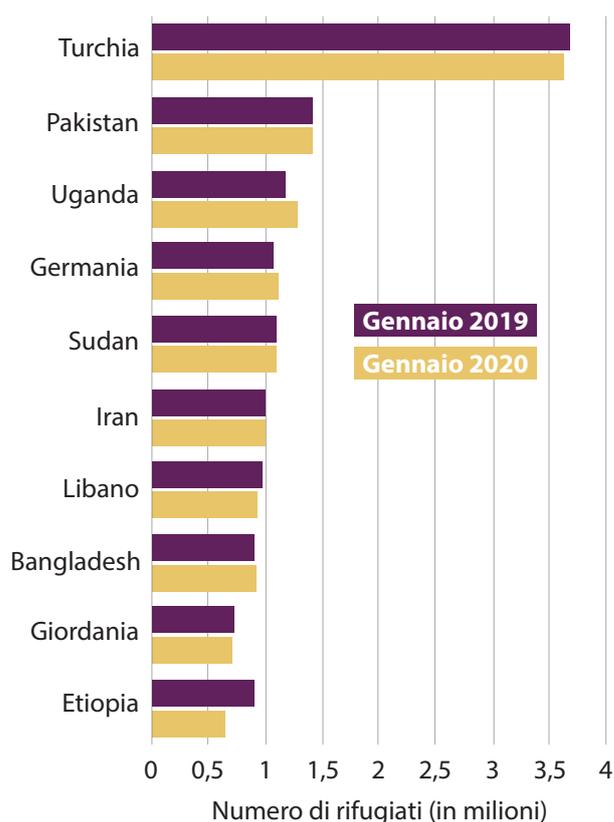
Il continente con la più alta concentrazione di rifugiati è l'Asia (incluso Turchia e Medio Oriente) con quasi 10 milioni di rifugiati, seguita dall'Africa, che accoglie oltre 6,6 milioni di rifugiati.

A causa del perdurare della guerra in Siria, ancora una volta la Turchia si conferma di gran lunga il Paese con il più alto numero di rifugiati accolti: più di 3,6 milioni di persone e oltre 300 mila richieste di asilo, quasi 4 milioni in totale, di cui il 98% siriani. Il Pakistan rimane stabile al secondo posto, con più di 1,4 milioni di rifugiati, quasi tutti afgani, mentre l'Uganda si classifica in terza posizione, con 1,1 milioni di rifugiati, di cui due terzi dal Sud Sudan, mentre il resto proviene dalla Repubblica Democratica del Congo, Burundi, Somalia e Rwanda.

Al quarto posto, poco distante, si posiziona il primo Paese dell'Unione Europea, la Germania, che accoglie oltre 1,1 milioni di rifugiati, di cui poco più della metà sono siriani; il resto proviene da Iraq, Afghanistan, Eritrea, Turchia e Somalia. Nonostante la stretta nella politica di accoglienza e le critiche giunte da altri Paesi europei, la Germania si conferma di gran lunga il Paese più accogliente d'Europa e l'unico tra i Paesi occidentali a posizionarsi tra i primi dieci del mondo, che da soli hanno aperto le porte al 62% del totale dei rifugiati.

Se consideriamo anche il numero di richiedenti asilo, la Germania si posiziona addirittura al secondo posto nel mondo.

I PRINCIPALI PAESI DI ACCOGLIENZA DEI RIFUGIATI



Fonte: UNHCR

Un dato importante da prendere in considerazione è il numero di persone accolte in base alla popolazione locale, che dà un'idea del peso di questa accoglienza sul sistema sociale locale. Sotto questo aspetto il Libano, piagato da una gravissima crisi politica ed economica, mantiene lo status di Paese con il maggior numero di rifugiati in proporzione alla popolazione (a parte l'isola caraibica di Aruba se si considerano anche gli sfollati dal Venezuela), ovvero 1 su 7. In questa stessa classifica Malta, spesso criticata per la sua politica poco accogliente, insieme alla Svezia, è l'unico Paese occidentale posizionato tra i primi 10 al mondo, a fine 2018.



Richiedenti asilo

Un altro dato importante per capire il trend attuale è quello relativo alle richieste di asilo. La crisi venezuelana ha continuato a caratterizzare i dati della prima metà del 2019. Il numero generale dei richiedenti asilo rimane pressoché costante: circa 1 milione di richieste

nel corso del primo semestre del 2019. Buona parte di queste, almeno 236 mila, sono rappresentate da cittadini venezuelani che hanno fatto richiesta in Perù, Brasile, Spagna e Stati Uniti. La Siria, con quasi 40 mila richieste nel primo semestre del 2019, si conferma come il secondo Paese di origine delle nuove domande di asilo: nonostante il conflitto per molti versi si vada attenuando, la

RIFUGIATI, RICHIEDENTI ASILO, SFOLLATI INTERNI Dati dal Rapporto *Global Trends 2019* dell'UNHCR riferiti a dicembre 2019

0 10 20 30 40 50 60 70 80 in milioni



Rifugiati, richiedenti asilo, sfollati interni: 79,5 milioni



Sfollati interni: 50,8 milioni



Rifugiati: 20,4 milioni



Richiedenti asilo: 4,2 milioni

**30.000 persone
nel mondo ogni giorno
sono costrette a lasciare
la propria casa**

**85% di rifugiati
nel mondo sono accolti
da Paesi in via di sviluppo**



**1 rifugiato su 2
sono bambini
di cui 153.300
non accompagnati**

**68% dei rifugiati
nel mondo provengono
da cinque Paesi:**

- Siria** 6,6 milioni
- Afghanistan** 2,7 milioni
- Sud Sudan** 2,2 milioni
- Myanmar** 1,1 milioni
- Somalia** 0,9 milioni



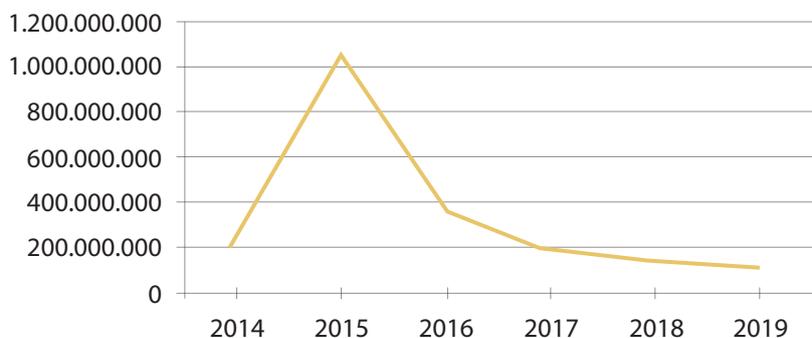
**4 rifugiati su 5
vivono in Paesi
confinali con il loro
Paese di origine**



MARI, FRONTIERE E MORTI

In seguito all'irrigidimento della politica sul salvataggio dei migranti degli ultimi governi italiani e all'intensificarsi del conflitto in Libia, il Mediterraneo centrale è tornato a essere una barriera pressoché invalicabile per chi cerca di raggiungere l'Europa illegalmente. I flussi di arrivo nei Paesi della sponda nord del Mediterraneo (Italia, Spagna, Grecia, Malta e Cipro) nel corso del 2019 hanno registrato una notevole diminuzione: **a fine anno gli arrivi erano 123.663 contro i 141.472 del 2018.**

ARRIVI TOTALI NEL MEDITERRANEO VIA TERRA E VIA MARE



Fonte: UNHCR

Il numero degli sbarchi in Italia è in decremento rispetto al 2018 (11.500 persone contro 23.400 nel 2018), così come in Spagna (32.500 contro 65.400 a fine 2018), mentre in Grecia si è verificato un aumento costante: 74.600 a fine 2019 contro 50.500 nel 2018. Una situazione simile ha interessato anche le isole di Malta e Cipro. Rispetto alla composizione degli arrivi, la rotta del Mediterraneo centrale e occidentale si conferma come il canale di accesso all'Europa, principalmente di cittadini provenienti dall'Africa settentrionale e sub-sahariana, mentre la Grecia è la porta di ingresso di cittadini asiatici (in particolare afgani e pakistani) e medio orientali (siriani e iracheni).

Oltre un quarto dei rifugiati e dei migranti che quest'anno hanno raggiunto l'Europa attraverso le rotte del Mediterraneo sono **minori**. Molti sono arrivati senza genitori, alcuni erano accompagnati da altri parenti e altri ancora hanno viaggiato senza adulti conosciuti. L'ingente flusso di minori non è una tendenza recente; tuttavia, una volta arrivati in Europa, i minori incontrano grosse difficoltà nell'ottenere la protezione e l'aiuto di cui hanno bisogno, come dichiarato nel report *Viaggi disperati* redatto dall'UNHCR nell'ottobre del 2019.

I recenti flussi hanno messo a dura prova i già sovraffollati **centri di accoglienza delle isole greche dell'Egeo**, soprattutto a Samos e Lesbo. Al 30 maggio 2020 erano 37.250³ i rifugiati e migranti presenti sulle isole, 31.883 dei quali si trovavano nei cinque centri di accoglienza e identificazione (RIC) – quasi sei volte la loro capacità massima di 5.400 persone. Le condizioni sulle isole rimangono drammatiche e migliaia di persone, comprese molte famiglie con bambini piccoli, sono esposte a diversi rischi, tra cui quelli derivanti da sovraffollamento e condizioni sanitarie scadenti, da rischi di incendio, dall'acuirsi delle tensioni tra le comunità allo stremo e dalla violenza sessuale e di genere.

Il numero di persone che vivono in condizioni di ricovero inadeguate, come rifugi improvvisati e tende estive in aree estese, non illuminate e senza servizi fuori dai centri di accoglienza, è molto elevato, con un conseguente aumento dei rischi soprattutto per le donne e per i bambini. L'accesso all'assistenza medica e psico-sociale nei centri di accoglienza risulta assai limitato a causa della scarsità di operatori sanitari e sociali forniti dallo Stato. Se l'UNHCR continua a sostenere il trasporto dei richiedenti asilo dalle isole alla Grecia continentale, tuttavia, la capacità delle strutture di accoglienza aperte sul continente è al limite, lasciando migliaia di persone bloccate sulle isole per mesi in attesa di essere trasferite.

Il dato positivo riguarda la continua **diminuzione nel numero totale di persone morte per attraversare i confini di terra o di mare dell'Europa**: 3.139 persone nel 2017, 2.227 nel 2018 e 1.336 nel 2019. Il 57% di questi morti si è verificato però nella rotta del Mediterraneo Centrale: nel tentativo di raggiungere le coste italiane o maltesi hanno perso la vita 761 persone. Se consideriamo quindi il numero dei morti come un va-▶

◀ lore percentuale rispetto agli arrivi, si evidenzia come il viaggio per raggiungere l'Italia sia diventato molto più rischioso negli ultimi due anni: con la riduzione delle operazioni di soccorso si registra un morto ogni 15 persone sbarcate, mentre nel 2017 erano uno ogni 41.

Inoltre, si calcola che nel corso del 2018 siano morte almeno 136 persone lungo le rotte terrestri ai confini dell'Europa o al suo interno. Tra le aree più a rischio figuravano: il fiume Evros, al confine tra Turchia e Grecia, dove almeno 27 persone sono annegate (per lo più in seguito al capovolgimento delle loro imbarcazioni); la strada che unisce il confine terrestre tra Grecia e Turchia e la città di Salonicco, lungo la quale hanno perso la vita almeno 29 persone a causa di incidenti stradali; la frontiera tra Croazia e Slovenia, dove sono morte 11 persone, di cui nove annegate nel fiume Kupa/Kolpa; e il confine tra Italia e Francia, con cinque decessi, di cui tre lungo una rotta attraverso le Alpi. Ai confini tra il Marocco e le enclaves spagnole di Ceuta e Melilla sono state segnalate almeno sei morti, di cui quattro avvenute durante o dopo il tentativo di attraversare la recinzione.

MURI

Dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, **il numero di barriere costruite dall'uomo per separarsi da altri uomini è aumentato** in maniera esponenziale, passando da 7 a 77, e il maggior incremento si è verificato dopo l'11 settembre 2001. Secondo uno studio della University of Quebec, condotto dalla professoressa Elizabeth Vallet, all'epoca del crollo del muro di Berlino vi erano 16 recinzioni in tutto il mondo, 7 dopo la prima guerra mondiale. Trenta anni dopo gli studiosi canadesi ne hanno **classificati almeno 77: oltre 40 mila km di muri e barriere, letteralmente la circonferenza del globo terrestre.**

Globalizzazione e guerre hanno messo in movimento milioni di esseri umani, cambiato i termini della convivenza collettiva e diffuso insicurezza. La politica ha reagito costruendo e promettendo barriere, reali e psicologiche.

Durante la Guerra fredda un muro evocava conflitti e zone militari e veniva per questo stigmatizzato dai Paesi democratici. Dagli Anni 2000 in poi è tornato invece di moda, come sinonimo di sicurezza e protezione, desiderato dai cittadini spaventati dalle minacce esterne e sfruttato dai politici. In particolare, nel corso del 2015, l'anno della grande emergenza che ha portato in 12 mesi circa un milione di profughi dal Medio Oriente in Europa attraverso la Grecia e la rotta balcanica, sono iniziati i lavori su un numero di barriere superiore a quello degli ultimi 27 anni: 17 recinzioni in tutti i continenti, a cui si aggiungono le 4 del 2016⁴.

Un boom della fortificazione che riguarda in particolare gli ultimi anni; dal 2000 in poi circa diecimila chilometri di cemento e filo spinato hanno segregato terre e ribadito confini. Dall'Ungheria alla Bulgaria, dalle due Coree alla Cisgiordania, dall'Arabia Saudita all'India fino al muro al confine con il Messico, **i Paesi si blindano per arginare i migranti e proteggersi dal terrorismo.** Nello specifico, i muri che sono stati via via costruiti per proteggere i confini esterni sono essenzialmente di due tipi: quelli a carattere anti flussi migratori, nati per proteggere gli stati sovrani dalle invasioni delle nuove "orde barbariche" di migranti in cerca di un futuro migliore, le barriere innalzate contro popoli nemici, aventi lo scopo di tutelare il proprio territorio da guerre e terrorismo portati da popolazioni limitrofe per motivi politici, economici, religiosi.

Costruire un muro e sorvegliare l'area con agenti di polizia o militari è una strategia deterrente: se chi vuole passare il confine illegalmente si trova un muro insormontabile davanti, allora dovrebbe rinunciare. Questo semplice assunto non tiene conto del fatto che troppo spesso migrare non è una libera scelta; e quindi **le barriere non fanno altro che costringere i migranti a rotte più difficili e pericolose.**

Anche in **Europa**, nell'era che ha visto la nascita di Schengen e della libera circolazione, i muri si sono moltiplicati. Secondo uno studio del centro di ricerca spagnolo Centre Delas dagli anni Novanta in Europa sono stati costruiti quasi mille chilometri di barriere. Nel primo decennio dopo il crollo del muro di Berlino queste erano solamente due, ma dalla crisi migratoria sono diventate 15. Sui 28 Stati membri dell'Unione, 10 hanno alzato dei muri sul loro territorio. Grecia e Turchia sono separate da un muro alto 4 metri sulla porzione di frontiera in cui scorre il fiume Evros, a sua volta protetto con recinzioni e campi minati. Proprio lì, lungo quel fiume che dà il nome all'Europa, si staglia lo scempio di un confine fortificato contro i nuovi invasori. ■ ■ ■

GLI SFOLLATI INTERNI IN IRAQ: BISOGNI E PROSPETTIVE SECONDO CARITAS IRAQ

Indagini sui giovani

Secondo un recente report dell'agenzia delle Nazioni Unite per le emergenze umanitarie, OCHA, nel 2020 l'Iraq è stato classificato come Paese ad alto rischio di catastrofe umanitaria⁵. Le persone in stato di bisogno sono 4,1 milioni (il 67% della popolazione), di cui 1,77 (cioè il 29% della popolazione) in un bisogno definito come "acuto". Si tratta in massima parte, 1,5 milioni di persone, degli sfollati interni a causa dell'invasione dell'Isis e della guerra di liberazione iniziata nel 2017, famiglie che vivono da sfollati ormai da più di cinque anni.

Nel corso dell'estate del 2019 il governo di Baghdad ha avviato un massiccio piano per favorire il rientro volontario e informato dei rifugiati alle loro zone di origine, con l'obiettivo di chiudere tutti i campi profughi entro il 2020. La serie di incentivi offerti, ma anche le pressioni subite, non hanno però ridotto i bisogni materiali e sociali delle famiglie che hanno fatto ritorno nelle loro terre di origine, che nel 93% dei casi lamentano bisogni materiali molto gravi, la mancanza di sicurezza, minacce e intimidazioni da parte dei tanti gruppi armati ancora presenti. Delle persone in stato di bisogno, quasi la metà (il 46%) è rappresentata da bambini e ragazzi con meno di 18 anni, mentre le donne adulte sono il 23% del totale.

Caritas Iraq da decenni lavora a sostegno diretto degli sfollati interni dei vari conflitti. Dal 2014 è impegnata in particolare nella regione dell'Ambar, di Baghdad e nel nord-est del Paese, nel Kurdistan iracheno; in tutti e tre i casi a favore degli sfollati interni a causa dell'Isis.

In particolare nell'Ambar Caritas Iraq lavora in due campi profughi, nei pressi di Fallouja, dove assiste 6.735 persone con generi di prima necessità, attività educative e ricreative. In base ai risultati di una ricerca svolta in collaborazione con Caritas Iraq, in cui sono stati realizzati dei focus group con i coordinatori dei progetti per gli sfollati, sono emerse le seguenti osservazioni.

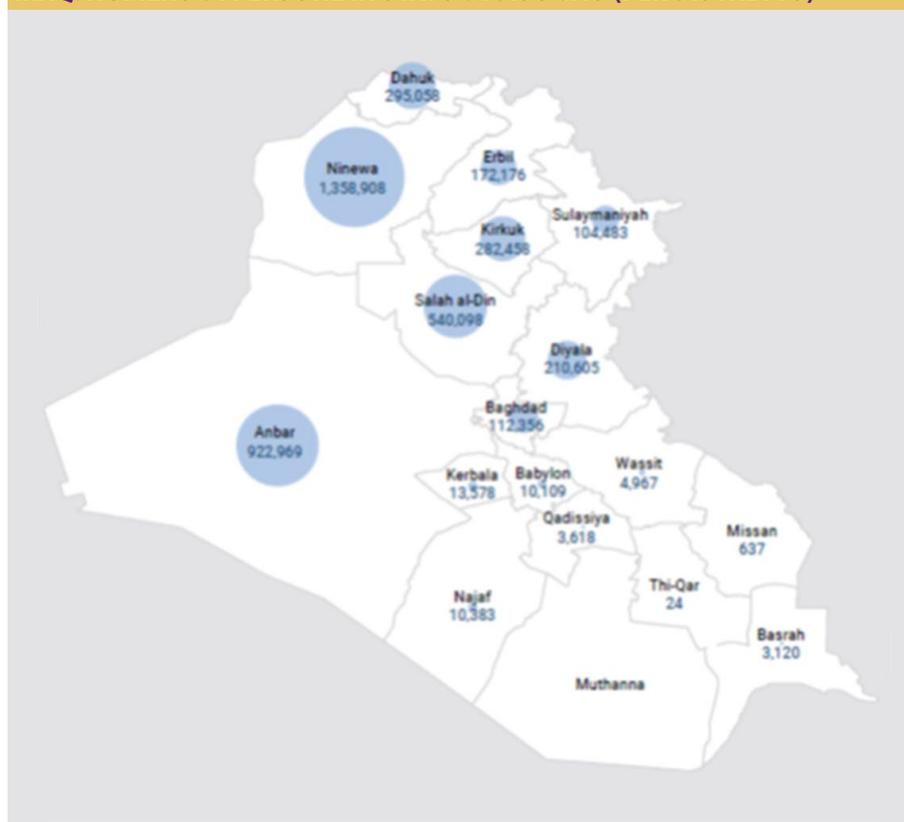
Per quanto riguarda i due campi nell'Ambar, su un totale di 1.536 famiglie, ben 498, quasi un terzo, sono monoparentali, guidate da donne sole. La demografia di questi due campi evidenzia inoltre una grande percentuale di giovanissimi, 3.736 minori di 18 anni, più della metà del totale, mentre gli ultrasessantenni sono solo 277, meno del 5%. I dati demografici relativi ai campi profughi nel Kurdistan iracheno evidenziano una situazione simile: infatti i minori rappresentano circa il 30% della popolazione totale e gli ultrasessantenni il 12%.

In entrambi i casi la mancanza di lavoro è cronica e gravissima: secondo gli operatori di Caritas Iraq, solo il 10-12% della forza lavoro ha un impiego stabile, mentre il 30-40% è assolutamente disoccupato, non riesce a trovare nemmeno lavori occasionali.

Secondo l'esperienza e i dati raccolti dalla Caritas irachena, una famiglia che vive nelle condizioni di sfollato interno deve fronteggiare ogni giorno innumerevoli problemi, di breve e lungo periodo, riconducibili principalmente a tre categorie di bisogno:

- La prima di natura materiale: si tratta di famiglie che sono state costrette a lasciare improvvisamente le proprie case, portando con sé il minimo indispensabile, a volte solo quello che avevano indosso. Per questo le necessità materiali sono totali: hanno bisogno semplicemente di tutto. Nell'immediato servono generi di prima

IRAQ: NUMERO DI PERSONE IN STATO DI BISOGNO (PER DISTRETTO)



Fonte: OCHA

necessità, alloggio e spesso cure mediche, mentre nel medio periodo si manifesta il bisogno di servizi educativi, orientamento sociale, avviamento al lavoro o alla piccola imprenditoria.

- Il secondo fattore che giace alla base dei bisogni degli sfollati interni riguarda la sfera sociale e psicologica. Si tratta di persone, soprattutto bambini e giovani donne, fortemente traumatizzati dagli eventi subiti, dalla violenza, dal lutto, che si ritrovano improvvisamente in una regione che spesso non conoscono, sperimentando situazioni di povertà estrema a cui non erano abituati. Questo trauma si riflette nell'immediato sui più piccoli e sui vulnerabili, ma nel medio-lungo periodo coinvolge tutta la popolazione, innescando patologie anche negli adulti, quali depressione e dipendenze, che possono avere conseguenze devastanti sulla salute della famiglia, come povertà e violenza domestica.
- L'estrema incertezza del futuro è fra i problemi che angosciano maggiormente gli adulti, e in un certo senso distingue la condizione psicologica di un emigrante all'estero da quella di uno sfollato all'interno del proprio Paese. Mentre i primi nella stragrande maggioranza dei casi perseguono un loro progetto migratorio, molto spesso preciso, gli sfollati vivono a volte la lunghissima attesa di poter far ritorno alle proprie case o alle proprie terre: un'attesa indeterminata, sulla quale non possono incidere. Al tempo stesso con maggiore facilità si integrano nel contesto di accoglienza, perché si tratta pur sempre del loro Paese, si parla la stessa lingua e vige lo stesso sistema legislativo. Inoltre la popolazione solitamente si dimostra più accogliente e tollerante rispetto a quanto farebbe con i rifugiati all'estero. Gli sfollati interni iniziano così una nuova vita, che li pone presto di fronte a un dilemma di difficile situazione: tornare prima possibile alle proprie terre o cercare di costruirsi un futuro nel luogo che li ha accolti? Secondo l'esperienza degli operatori di Caritas Iraq, questo dilemma causa molto spesso un notevole stress psicologico, soprattutto nel capofamiglia, che limita fortemente la resilienza delle famiglie di sfollati interni e causa drammi familiari frequenti.

Questa descrizione dei bisogni, derivante dall'esperienza di Caritas Iraq, corrisponde all'analisi della agenzia OCHA, che riassume i bisogni che affrontano quotidianamente gli sfollati interni nei seguenti:

- impossibilità di coprire le necessità primarie (cibo, alloggio, salute);

- impossibilità di accedere ai servizi essenziali (sanità, educazione, informazione, ...);
- mancanza di un ambiente sociale sicuro e sano (a causa di presenza di gruppi armati, terrorismo, criminalità, ordigni inesplosi, coesione sociale, ...);
- mancanza di lavoro e possibilità di reddito;
- mancanza di un alloggio dignitoso;
- istituzioni locali incapaci di offrire servizi essenziali e tutelare la vita sociale della comunità;
- mancanza di infrastrutture per trasporti, distribuzione acqua, fognature, ...;
- mancanza di percorsi di riabilitazione psicosociale.

I giovani volontari di Caritas Iraq, situazione e prospettive

Attraverso i dati raccolti tramite una apposita ricerca svolta su un campione di giovani volontari di Caritas Iraq, residenti a Baghdad, Zakho, Duhok ed Erbil-Ankawa, cerchiamo ora di capire meglio i bisogni e le aspettative dei giovani. Si tratta di un campione particolare, perché questi ragazzi e ragazze sono tutti impegnati nel sociale, con attività di volontariato a favore di anziani, famiglie indigenti, disabili e nell'a-

La percezione dei giovani intervistati rispetto al contesto dove vivono è di un ambiente per nulla sicuro, causa la presenza di un conflitto ancora in corso, con elevati danni materiali ed elevata presenza di sfollati. Forse per questo, rispetto alle attività che più impegnano i giovani, gli intervistati ai primi posti indicano attività svolte in solitudine, nelle proprie abitazioni

nimazione di bambini, soprattutto orfani e provenienti da famiglie disagiate. Quasi tutti sono cristiani, rappresentano quindi una minoranza per molti versi perseguitata e discriminata. Ma si tratta anche di un campione privilegiato, con alto livello di scolarizzazione e molti già con un lavoro stabile.

Il primo dato importante che emerge è che circa il 30% di questi giovani volontari ha un background di sfollati: loro stessi o i loro genitori sono stati costretti a lasciare le proprie case a causa di uno dei tanti conflitti che hanno martoriato il Paese. Inoltre, quasi il 50% provengono da città diverse da quelle dove ora abitano: molte famiglie, infatti, a partire dal 2006 hanno scelto di cambiare città, seguendo la settarizzazione del Paese iniziata in quegli anni.

La percezione dei giovani intervistati rispetto al contesto dove vivono è preoccupante, poiché indica un ambiente per nulla sicuro: il 70% denuncia la presenza di un conflitto ancora in corso, seppur residuale, con elevati danni materiali (il 50%) e un'elevata pre-

senza di sfollati (il 40%). Forse per questo, rispetto alle attività che più impegnano i giovani, gli intervistati ai primi tre posti indicano tutte attività svolte in solitudine, nelle proprie abitazioni: chattare al primo posto, usare il computer e internet al secondo, guardare la televisione al terzo. Solo al quarto posto si posiziona lo sport, e al quinto le attività di volontariato sociale. Ne emerge quindi un quadro di una limitata vita sociale, molto spesso trascorsa in solitudine.

Ancora più preoccupante è la percezione rispetto ai rischi di comportamenti devianti che corrono i loro coetanei: se al primo posto pongono «l'abuso di fumo», comune a molti altri giovani della stessa età, al secondo posto i giovani intervistati vedono il rischio di «unirsi a gruppi estremisti», al terzo posto «l'abuso di alcol», al quarto posto, con un punteggio di 69 su 100, «comportamenti violenti contro altre persone», al quinto «comportamenti sessuali a rischio» e alla sesta posizione il «possesso di armi e coltelli». Il quadro che ne esce è quindi davvero preoccupante, di una generazione immersa nella violenza.

Questo contesto così difficile è confermato anche dall'incertezza rispetto alle proprie aspettative future: più del 50% dei giovani intervistati dichiara di non sapere se vogliono emigrare all'estero o restare in Iraq, e quasi l'80% dichiara che anche i loro coetanei sono incerti rispetto al loro futuro. Un dato particolarmente grave se consideriamo che si tratta di giovani attivi all'interno della propria comunità e che la quasi totalità di chi dichiara di essere incerto ha già un lavoro.

Tab. A | **COMPORAMENTI DEVIANTI NEI GIOVANI, COME INDICATO DAGLI INTERVISTATI**

	Descrizione	Punteggio (max 100)
1	Abuso di fumo	86,5
2	Unirsi a gruppi estremisti	74,0
3	Abuso di alcool	73,5
4	Comportamenti violenti	69,0
5	Comportamenti sessuali a rischio	64,5

La difficile situazione del contesto esterno si ritrova anche in quello familiare, secondo i giovani dominato da povertà e disagio. Nell'indicare quanto siano frequenti una serie di problemi sociali all'interno delle famiglie irachene, vengono indicati come estremamente frequenti la mancanza di lavoro, la povertà e i problemi relativi all'abitazione. Ottengono un punteggio molto elevato, ben superiore alla mediana, anche i problemi relativi alle migrazioni (77,5), alle relazioni familiari (76), alla salute (71). C'è da notare come purtroppo su 10 problemi sociali elencati, soltanto uno (problemi relativi all'educazione e alla formazione) ottiene un punteggio inferiore alla mediana. Un

altro dato drammatico, che fornisce la percezione del contesto violento nel quale vivono i giovani, è quello relativo alla disabilità: seppur ottenga un punteggio di poco superiore alla mediana (57,5), la quasi totalità degli intervistati attribuisce gli handicap alle conseguenze della guerra, e non a malattie o infortuni.

Tab. B | **PROBLEMI SOCIALI DELLE FAMIGLIE IRACHENE. FREQUENZA INDICATA DAGLI INTERVISTATI**

	Descrizione	Punteggio (max 100)
1	Mancanza di lavoro	86,0
2	Povertà	84,0
3	Problemi relativi all'abitazione	83,5
4	Problemi relativi alle migrazioni	77,5
5	Problemi relativi alle relazioni familiari	76,0

Sempre relativamente alle famiglie, un'altra domanda ha riguardato la frequenza con cui i giovani riscontrano delle particolari fragilità al loro interno, come la presenza di anziani non autosufficienti o di disabili, problemi di natura psicologica, disoccupati, orfani, vedove, ... Anche in questo caso ne esce un quadro estremamente negativo. Al primo e al terzo posto in ordine di frequenza si posizionano fragilità legate al contesto economico: la disoccupazione e lo sfruttamento lavorativo, comuni purtroppo a molti Paesi poveri. Ma al secondo posto si colloca la presenza di vedove, al quarto le famiglie separate, al quinto la presenza di orfani, a seguire la presenza di vittime di tortura e di rifugiati. Tutte situazioni di fragilità indicate con un punteggio di frequenza superiore a 70, su una scala da 0 a 100. Anche il *post-traumatic stress disorder* viene indicato con un punteggio molto superiore alla mediana (67 su 100).

Tab. C | **ELEMENTI DI FRAGILITÀ NELLE FAMIGLIE IRACHENE. FREQUENZA INDICATA DAGLI INTERVISTATI**

	Descrizione	Punteggio (max 100)
1	Disoccupazione	84,0
2	Presenza di vedove	80,0
3	Sfruttamento lavorativo	78,5
4	Famiglie separate	77,5
5	Presenza di orfani	77,0

Infine, rispetto ai bisogni dei giovani, la stragrande maggioranza indica l'ambito formativo come il più importante su cui investire. In una scala da 0 a 100, infatti, ai primi quattro posti si posizionano «corsi di lingua», «formazione professionale», «orientamento professionale» e «scambi con l'estero», tutti con punteggio superiore a 80. Ma ottengono un punteggio importante, sopra il 70, anche altri ambiti come lo sport, la musica

e l'arte, insieme all'educazione sessuale e al sostegno psicologico post-trauma. Tra gli attori maggiormente impegnati a favore dei giovani, al primo posto viene indicata la Caritas, al secondo le organizzazioni cattoliche e al terzo i gruppi locali di volontariato. Ma più che i primi posti, stupisce il bassissimo consenso che hanno le istituzioni pubbliche, come il governo locale e nazionale, la scuola e le Nazioni Unite.

I giovani, nel piccolo villaggio di Enishke

Nel piccolo villaggio montano di Enishke, la vita relativamente tranquilla è stata sconvolta nell'estate del 2014 dall'arrivo di più di 600 famiglie di sfollati interni, fuggiti dalla città di Mosul e dalla piana di Ninive, dopo l'ingresso dell'Isis. In poche settimane le tante abitazioni rimaste abbandonate da decenni dopo il crollo del turismo conseguente alla prima Guerra del Golfo, si sono riempite di famiglie di sfollati bisognosi di tutto, e la piccola comunità locale si è data da fare per assisterli.

Questa situazione rappresenta a nostro avviso un'esperienza positiva che merita di essere raccontata e analizzata, mettendola in relazione con i dati raccolti tra i giovani che vivono in contesti urbani di grandi città. Per questo, durante il mese di maggio 2020 è stata condotta una breve indagine, in collaborazione con la parrocchia locale, che ha visto il mondo giovanile del piccolo villaggio di Enishke come oggetto di analisi, attraverso un sondaggio su un campione di ragazzi tra i 20 e 30 anni e i loro educatori, anche in questo caso quasi tutti cristiani. Lo scopo era di conoscere meglio la condizione dei giovani, sia locali sia sfollati, di questa piccola comunità a maggioranza cristiana e fare un confronto con i giovani delle città, per capire se e quali differenze sussistono. Il campione preso in esame riguarda una parte di sfollati giunti per lo più nel 2014 e una parte di abitanti locali.

Il primo dato che emerge è la bassissima percentuale di giovani di Enishke indecisi sul fatto di lasciare o meno l'Iraq, rispetto ai coetanei delle grandi città.



Infatti, sul campione di intervistati, più dell'80% dei locali pianifica di rimanere nel proprio Paese, e la percentuale si abbassa di poco tra gli sfollati, circa il 60%. Inoltre, a differenza dei propri coetanei delle città, gli intervistati ritengono che questo sia il sentimento della maggior parte dei giovani iracheni, dimostrando quindi un certo ottimismo (ma che purtroppo non corrisponde alla realtà). Inoltre, la stragrande maggioranza degli intervistati vorrebbe rimanere non solo in Iraq ma nel proprio villaggio, dove evidentemente ci si sente protetti e sereni.

Questo primo dato evidenzia come una piccola comunità riesca a generare nei giovani una identità forte, nella quale riconoscersi e prospettare un futuro, nonostante le ingenti difficoltà del contesto Paese nel quale vivono.

Tale conclusione è corroborata anche da un altro elemento: il 50% degli intervistati residenti ritiene che i gruppi locali di volontariato siano tra i maggiori attori impegnati nell'aiuto ai più giovani, insieme alle organizzazioni cattoliche, che invece sfiorano il 100% delle risposte, sia tra gli sfollati che tra i residenti. Anche le autorità pubbliche locali riscuotono un buon succes-

A maggio 2020 è stata condotta un'indagine sul mondo giovanile del piccolo villaggio di Enishke. Lo scopo era di conoscere meglio la condizione dei giovani, sia locali sia sfollati, di questa comunità a maggioranza cristiana e fare un confronto con i giovani delle città

so, a differenza di quelle nazionali, che non sono state mai indicate tra i primi tre attori impegnati nell'aiuto ai ragazzi. In questo caso le similitudini con i giovani delle città sono più numerose, dato che tutti diffidano delle istituzioni pubbliche centrali e internazionali.

Rispetto ai bisogni sociali dei giovani e delle loro famiglie emerge una fotografia complessa, molto diversa da quella scattata dai giovani di città, che ci racconta di una comunità "povera ma felice". Infatti, tra i problemi di devianze indicati nel sondaggio solo l'abuso di fumo ottiene un punteggio superiore a 70 su 100 e insieme all'abuso di alcol sono gli unici a posizionarsi sopra la mediana. Vengono considerati quindi irrilevanti non solo gli altri rischi segnalati dai giovani di città (come l'unirsi a gruppi estremisti e il possesso di armi), ma anche i problemi di devianze tipiche dei giovani di ogni parte del mondo, come l'abuso di droghe, il bullismo, il vandalismo, la piccola criminalità. I giudizi sono leggermente più negativi tra gli sfollati, che mostrano una maggiore preoccupazione per problemi legati alle dipendenze da alcol e fumo, che forse affliggono in misura maggiore le loro famiglie, dopo il trauma subito.

Come detto, a questa situazione di relativa serenità nei giovani non corrisponde la percezione di una vita senza problemi. Infatti la stragrande maggioranza degli intervistati riferisce di problemi sociali molto seri tra le famiglie irachene. In particolare la totalità degli intervistati riferisce che la povertà e, in particolare, il problema di un lavoro dignitoso sono frequenti tra le famiglie dei giovani iracheni, con più del 50% dei locali che ritiene quest'ultimo estremamente frequente. Ma a differenza dei coetanei di città, al primo posto tra i principali problemi sociali delle famiglie irachene, i giovani di Enishke pongono quello legato alla migrazione, percepito come principale per i giovani sfollati e al secondo posto anche tra le famiglie di locali. Un dramma che divide le famiglie e causa delle problematiche legate alla sfera relazionale, e che da parte dei giovani è percepito come più grave della povertà. Da questa impressione emerge, tra l'altro, come la migrazione non sia vissuta in modo volontario, come un'opportunità o un'avventura, ma come una necessità.

Interessante notare l'esistenza di differenze percettive dei problemi tra sfollati e non: mentre i primi danno molta rilevanza, ponendoli al terzo posto, ai «problemi legati all'educazione e alla formazione» insieme ai problemi di salute, i giovani locali sono più preoccupati dai problemi economici. Nel confronto con i giovani di città, emerge anche un'altra differenza: le problematiche relative all'abitazione, che in città sono posizionate al terzo posto per gravità, sono percepite come irrilevanti dai giovani del villaggio di Enishke.

Tab. D | MAGGIORI TRE PROBLEMI SOCIALI DELLE FAMIGLIE IRACHENE, INDICATI DAGLI INTERVISTATI DI ENISHKE

Problema sociale	Punteggio tra i locali	Punteggio tra gli sfollati	Totale
Migrazioni	79,2	96,4	175,6
Povertà	72,9	82,1	155,0
Lavoro	83,3	67,9	151,2

Gli intervistati di Enishke ci raccontano però di molte altre situazioni di fragilità oggettiva che affliggono le famiglie. Al primo posto si conferma la disoccupazione, come fragilità maggiormente percepita dai giovani locali e dagli sfollati. Al secondo e terzo posto i problemi relativi allo status di rifugiato e alle famiglie separate, a conferma del dramma delle migrazioni forzate che vivono tutti gli iracheni.

Alla quarta, quinta e sesta posizione emergono situazioni ancora una volta peculiari di una popolazione come quella irachena, che da più di quarant'anni vive in uno status di guerra: la sindrome da disordine post-traumatico, la presenza di orfani e di vedove, ovviamente percepiti in modo più grave dai giovani sfollati, soprattutto lo stress post-traumatico.

Tab. E | PRINCIPALI SITUAZIONI DI FRAGILITÀ NELLE FAMIGLIE IRACHENE, INDICATE DAGLI INTERVISTATI

Situazione di fragilità	Punteggio tra i locali	Punteggio tra gli sfollati	Totale
Disoccupazione	81,2	64,3	145,5
Rifugiati – richiedenti asilo	70,8	50,0	120,8
Famiglie separate	54,2	57,1	111,3
PTSD. Stress post-traumatico	47,9	60,7	108,6

Infine, rispetto ai temi su cui sarebbe importante investire per il futuro dei giovani, le idee degli intervistati sono chiare e coerenti con quanto espresso rispetto ai bisogni e ai problemi. Ai primi tre posti vengono indicati: educazione, orientamento lavorativo e formazione professionale, gli stessi indicati dai giovani di città. Anche in questo caso però è importante notare come ci siano differenze tra i giovani sfollati e i locali: questi temi, seppur molto importanti per tutti, sono estremamente importanti per i residenti e un po' meno per gli sfollati, che dimostrano una maggiore confusione con una più alta percentuale di risposte nulle e di "altro". Al quarto posto si posiziona l'insegnamento delle lingue, seguito, a sorpresa, dalle attività religiose.

Il sondaggio dimostra quindi che tra le priorità per i giovani c'è una forte preponderanza di attività formative, ma proprio come i giovani di città è anche interessante notare come ottengano un punteggio elevato attività quali lo sport, l'arte e la musica.

Tab. F | PRINCIPALI SITUAZIONI DI FRAGILITÀ NELLE FAMIGLIE IRACHENE, INDICATE DAGLI INTERVISTATI

Aree di intervento	Punteggio tra i locali	Punteggio tra gli sfollati	Totale
Educazione	100,0	85,7	185,7
Orientamento lavorativo	97,9	85,7	183,6
Formazione professionale	100,0	82,1	182,1



5. Testimonianze

PADRE SAMIR E GLI SFOLLATI DELL'ISIS A ENISHKE

Erbil, capitale del Kurdistan iracheno. C'è solo una strada che collega la grande città a Enishke, vicino al confine nord con la Turchia.

È un piccolo villaggio di montagna, Enishke, un tempo luogo di villeggiatura per i tanti turisti che dal Golfo cercavano riparo dalle estati mediorientali. Si trova nella valle di Sapna, stretta dalle montagne di Gara e Matina, parola che in aramaico significa "forte". Negli anni '80 anche Saddam Hussein aveva fatto costruire la sua residenza estiva, un centinaio di ettari pieni di alberi di mele e mandorle, dove ospitava i suoi amici, leader di un tempo lontano: Mubarak, Gheddafi e l'intelligenza del partito Baath. Ora la villa appare scarnificata, in seguito ai continui saccheggi che seguirono l'istituzione del Kurdistan nel '91; solo le mura sono rimaste intatte.

A Enishke vive padre Samir Yousef, 47 anni, parroco di cinque chiese nei dintorni. Nel corso degli ultimi anni ha accolto centinaia di famiglie, in maggioranza yazide, fuggite dalla Piana di Ninive messa a ferro e fuoco dagli uomini dell'Isis. Quasi tutte provenivano da Sinjar, città del Kurdistan vicinissima al confine con la Siria, strappata nel novembre 2015 al controllo delle milizie jihadiste grazie all'intervento dei combattenti curdi sostenuti dagli Stati Uniti. Rappresentava uno snodo critico delle linee di rifornimento del nemico in quanto via principale di collegamento tra Mosul in Iraq e Raqqa in Siria, ex roccaforti dello Stato islamico.

Riprendere Sinjar aveva significato interrompere le linee di rifornimento dell'Isis, una tappa fondamentale per riconquistare Mosul. Ma ora la città è completamente distrutta. «Non è rimasto in piedi un solo muro – racconta padre Samir –. Tanti yazidi che erano stati ospitati a Enishke, hanno fatto ritorno a Sinjar ma nella città non c'è più niente: né case, né lavoro. Per cui alla fine sono tornati in Kurdistan, ma hanno preferito lasciare il villaggio di Enishke per andare nel campo profughi di Dawdya. Lì si sentivano più sicuri, soprattutto dopo il referendum consultivo del 2018 sull'indipendenza del Kurdistan, che ha riaperto molte tensioni etniche interne. Avevano paura di possibili attacchi contro di loro, e hanno preferito andare a Dawdya insieme ai moltissimi altri yazidi lì accolti».

Alla domanda sull'attuale forza dello Stato Islamico in Iraq, padre Samir risponde che «si stanno riorganizzando grazie alla debolezza del governo di Baghdad, ulteriormente colpito dall'emergenza globale del Coronavirus. Qualche settimana fa Daesh (acronimo arabo di Isis) ha ucciso nove militari a Kirkuk, proprio mentre il prezzo del petrolio crollava a tre dollari al ba-



rile... L'Isis è un'organizzazione terroristica e al tempo stesso una mafia che trae profitto dal male; un male che infanga anche persone innocenti, venute in contatto con gli jihadisti».

Samir racconta la storia di due famiglie ospitate a Enishke, una yazida e l'altra musulmana sunnita che vivevano vicine. «Gli yazidi non li volevano, perché il padre della famiglia musulmana aveva un fratello che aveva abbracciato l'Isis. Un giorno sono venuti armati di bastoni e pistole per cacciarli via; li ho fatti ragionare.

Ho detto loro che il male di un membro della famiglia non poteva ricadere su persone che non avevano colpa, e che anche loro, come gli yazidi, erano fuggiti dallo Stato Islamico. È stato un lungo lavoro pastorale – continua padre Samir –, ma ora le due famiglie sono in pace. I loro figli vanno a scuola e giocano sempre insieme».

Ad Enishke vivono attualmente 26 famiglie fuggite dall'Isis. Tante sono partite all'estero, molte si sono trasferite in altre zone dell'Iraq dove avevano parenti. Nessuno vuole tornare alle proprie case. «Ormai le famiglie di profughi qui accolti sono diventate dei locali – conclude il religioso –. Abbiamo un rapporto splendido con i musulmani, e con gli yazidi che mi aiutano nell'opera pastorale segnalandomi casi di persone o famiglie, fuori dal villaggio, che vivono situazioni di difficoltà».

Dietro Samir si nasconde Fanzia. 13 anni, molto magra, i capelli ramati e gli occhi color cenere. Trema e non smette, non sostiene lo sguardo. Padre Samir racconta che con la sua famiglia erano riusciti a fuggire da Raqqa, scampando ai combattenti dell'Isis dopo aver vissuto per oltre un anno e mezzo in una cava abbandonata senza luce, acqua, elettricità. Poi sono stati scoperti dai terroristi. La famiglia ha pagato un riscatto altissimo per comprarsi la libertà, ma questo non ha risparmiato Fanzia dalle violenze subite, che la segneranno a vita.

Lì accanto c'è la casa di David e Sarah, cristiani di Barthallah, anche loro fuggiti da ormai quasi sei anni.

Sono giovanissimi. Sarah ha dovuto interrompere gli studi universitari in economia. Hanno due figli. «Nonostante le difficoltà credo molto nella Provvidenza. Dio non vuole il male, ma, forse, usa queste circostanze di violenza per mostrarci che nonostante tutto c'è il bene. Oggi io e mio marito, qui ad Enishke, abbiamo amici musulmani sunniti, sciiti, e yazidi. Certo, continuiamo a vivere in grandi difficoltà. Ma quello che salva il mondo è l'essere vicino a chi soffre. Anche se voi dall'Occidente non potete fare niente di concreto, quello che conta è che le nostre storie siano ascoltate e ricordate».

STORIE DI SFOLLATI. CARITAS IRAQ

L'Eufrate in Iraq, terra di Abramo, abbraccia il suo naturale fratello Tigri. Il loro è un abbraccio che disegna i confini di uno spazio generativo, dove per la prima volta la parola è stata codificata, diventando scrittura. Dove i minareti convivevano con i campanili, verticalizzando un paesaggio dorato dal sole.

Era il giugno 2015. Lungo l'Eufrate si pescava, si faceva il bagno, si stringevano affari. Ma soprattutto lungo l'Eufrate si fuggiva, attraversando il ponte di Bzebiz, porta occidentale aperta su Baghdad, passaggio chiave per decine di migliaia di iracheni da Ramadi, città diventata ostaggio della furia dell'Isis. L'Eufrate veniva così attraversato da un fiume parallelo, umano, fatto di volti, paure, speranze che scorrevano in direzione della capitale. Ma lungo l'Eufrate si trovava anche la morte.

Un cecchino dell'Isis spara. Il proiettile sibila, taglia l'aria rovente di giugno e si porta via la vita di Ahmar. La moglie Aisha si trovava al suo fianco insieme ai loro cinque bambini.

Da allora Aisha non ha più dormito, il dolore e la paura le avevano rubato il sonno. Dopo tre mesi dalla scomparsa del marito ha iniziato a frequentare un gruppo di auto mutuo aiuto per donne vedove promosso da Caritas Iraq nel campo di Ameryat Al Fallujah, vicino Fallujah. E il sonno è tornato la sera in cui, Aisha, ha partecipato a un esercizio di meditazione che si chiamava "il fiume della vita". Quel fiume le richiamava l'Eufrate, che si era preso la vita di suo marito mentre a lei aveva lasciato la sua.

«Nel fiume della vita ho messo, metaforicamente, tutti i sentimenti, le gioie, paure che sentivo da anni – racconta Aisha –. Sono stata molto colpita da un aggettivo che una mia amica ha scritto su un foglio, messi dietro la schiena, durante una sessione dell'esercizio che prevedeva di usare alcuni aggettivi positivi per definire le persone intorno. Ero molto contenta: la

mia amica mi aveva scritto che sono fantastica. Allora le ho chiesto perché aveva scelto per me quella parola, e lei mi disse perché non mollo mai. Perché nonostante il dolore, le ferite, continuo a navigare sul fiume della mia vita».

Lungo l'Eufrate si trova anche la città di Fallujah, la prima a cadere sotto il controllo dei miliziani dello Stato Islamico nel gennaio del 2014. A Fallujah abitava Yassir, 12 anni, con la sua famiglia. Un giorno Yassir guardava fuori dalla finestra della sua camera. C'era molta confusione. Tanti uomini vestiti di nero, armati, avevano fatto uscire dall'abitazione Haidar, il loro vicino di casa. Haidar faceva il sarto ed era sempre stato gentile con la sua famiglia. Aveva un giardino pieno di alberi di melograno e ogni novembre, e quando facevano frutti grossi quanto i pugni di un uomo, regalava a Yassir due ceste piene da portare a casa. Yassir affacciato alla finestra vede Haidar inginocchiato. Urlava che non sarebbe mai diventato uno di loro, urlava che non avrebbe mai ucciso nessuno. Una scimitarra cala veloce sul collo di Haidar, la testa rotola nella polvere.

Il giorno dopo Yassir e la sua famiglia fuggono in direzione di Baghdad e trovano riparo nel campo di Ameryat Al Fallujah. Per mesi Yassir non parlò con nessuno, il trauma gli soffocava la vita. Sua madre e l'assistente sociale di Caritas Iraq lo convinsero a seguire un percorso terapeutico, promosso dalla Caritas nazionale e frequentato da ragazzi che come lui avevano assistito, o vissuto, violenze troppo grandi.

La madre lo vedeva lentamente rifiorire. «Un giorno, tornando dalla terapia, Yassir mi si è avvicinato e mi ha detto che si sentiva leggero – racconta la madre –. Gli chiesi perché. Mi spiegò che gli psicologi avevano detto a lui e agli altri ragazzi di scrivere su un foglio i motivi della propria rabbia e di mettere, nero su bianco, cosa facesse loro paura. Yassir scrisse dell'uccisione di Haidar. Insieme ai suoi compagni, fecero a pezzi i fogli, li gettarono a terra, li calpestarono, urlarono, piansero. Poi finalmente sorrisero e Yassir mi disse che si sentiva più leggero dentro. Ci vorrà molto tempo perché la ferita di mio figlio diventi cicatrice, ma posso custodirlo in questo lungo cammino».

«LA MANO TESA DELLA CHIESA AL NOSTRO PAESE» INTERVISTA A NABIL NISSAM, DIRETTORE DI CARITAS IRAQ¹

Direttore, qual è l'impegno di Caritas Iraq verso la popolazione irachena e il senso di questa missione?

«Caritas Iraq nasce nel 1992 per volontà dei vescovi cattolici del Paese per fare fronte all'emergenza provocata dal rigido embargo economico proclamato dall'ONU nello stesso anno. I nostri valori sono quelli del rispetto della dignità umana, la ricerca del bene comune, l'opzione preferenziale dei poveri, la solida-

rietà, l'uguaglianza e la giustizia. Gli obiettivi che perseguiamo sono il miglioramento delle condizioni di vita, salvare vite umane e promuovere comunità sociali nuove, lontane da ogni forma di violenza, esclusione e discriminazione.

Attualmente siamo presenti in tutto il Paese con 21 strutture da Zakho e Duhok al nord, scendendo nella Piana di Ninive (Alqosh, Qaraqosh e Tel Uskuf), fino a Baghdad, Falluja, Saqlawia. Ogni anno riusciamo ad assistere psicologicamente 2 mila madri traumatizzate dalla guerra e dall'Isis, forniamo assistenza sanitaria a oltre 12 mila persone, diamo aiuto sanitario a 3 mila famiglie, istruzione a 6 mila bambini. Abbiamo restaurato 2 mila abitazioni danneggiate, e donato 380 caravan per emergenza abitativa, distribuito 100 mila pacchi viveri raggiungendo oltre 200 mila beneficiari. Ci sono programmi dedicati agli sfollati interni e che vivono nei campi di Amryat Falluja, Falluja, Baghdad e Anbar. Un lavoro che portiamo avanti grazie anche al sostegno di Caritas partner, tra cui quella italiana, e che richiede un impegno sempre maggiore».

Vede qualche miglioramento nella situazione interna dell'Iraq ora che l'Isis è stato sconfitto?

«La situazione sta lentamente migliorando. Si registra un crescente senso di appartenenza alla nazione, di cittadinanza, di convivenza sociale che temevamo di aver perso per sempre. Siamo in un periodo di pacificazione anche se non siamo arrivati ad una pace definitiva. Tuttavia sul tappeto restano molti problemi: la povertà, l'instabilità politica, la presenza delle milizie paramilitari (che hanno combattuto l'Isis, ndr.), la burocrazia che rallenta ogni cosa.

I numeri sono impietosi: la disoccupazione è al 22% e riguarda in particolare i giovani; in Iraq ci sono 1,6 milioni di sfollati interni, 3 milioni di disabili, 1,5 milioni di orfani, più di 1 milione di donne divorziate. A preoccupare sono in particolare la corruzione e il settarismo: se avessi una bacchetta magica (*ride*) li farei sparire subito».

Sono problemi che l'Iraq si porta dietro da decenni di guerre, aggravati dall'invasione di Isis. Che segni ha lasciato lo Stato islamico sulla pelle degli iracheni?

«Sulla pelle e nella mente della popolazione. L'Isis ha instillato negli iracheni una mentalità fondamentalista tesa ad annientare l'altro. L'Isis non è composto solo da persone ma è anche una ideologia, una mentalità che deve essere estirpata. Per combatterla come Caritas abbiamo anche maturato un cambiamento nella nostra missione: prima dell'Isis eravamo concentrati sugli aspetti materiali della povertà. Con l'avven-

to di Isis abbiamo cominciato a capire che il problema col quale dovevamo confrontarci era la ricostruzione dell'essere umano. Da qui abbiamo intrapreso programmi di sostegno psicologico e sociale alle categorie più vulnerabili, a partire dai bambini. Questo è uno dei motivi per cui siamo attivi, per esempio, nei campi di sfollati nell'Anbar, a Falluja, dove vivono uomini, donne, ragazzi, bambini e anziani che, vissuti sotto l'Isis, sono stati sottoposti alla loro ideologia».

Poco fa ha citato il settarismo. In che modo pesa sulla vita delle minoranze nel Paese, tra le quali si annovera anche quella cristiana?

«Il settarismo è una brace che cova. Viene riattizzata ad arte per motivi politici. In Iraq ci abbiamo sempre convissuto. Spetta alla politica risolvere questo problema».

Anche l'emergenza sfollati interni, sono 1,7 milioni, è un problema politico. Ma come si risolve?

«Si tratta di un problema che va trattato nel lungo periodo oltre la fase emergenziale. Molta gente non può fare rientro nelle proprie case perché queste sono state distrutte, perché ha dei contenziosi legali con lo Stato iracheno e soprattutto perché l'economia di intere regioni è stata spazzata via. Stime di Caritas Iraq riferiscono che il 60% del milione e seicentomila sfollati rimasti non ha la benché minima volontà di tornare perché ha paura.

Nel medio e lungo periodo ci sarà una fetta della popolazione che riceverà comunque aiuti caritativi. La società civile deve premere sulla politica perché dia soluzioni di lungo respiro al problema».

Qual è il ruolo dei cristiani in questa fase di pacificazione?

«È quello della Caritas: aiutare, senza fare distinzioni, tutti coloro che sono nel bisogno e in questa maniera testimoniare Gesù Cristo. A spingerci tra gli sfollati di Anbar è stata la nostra fede. La Chiesa in un contesto come il nostro non ha possibilità di annunciare il Vangelo se non attraverso la testimonianza della carità. Così rendiamo visibile il messaggio di Cristo a tanti musulmani. A Falluja abbiamo riportato la Croce. Ora la gente può capire chi siamo e perché siamo lì tra loro a vivere la carità. Siamo una minoranza ma se viviamo solo tra di noi moriremo soffocati. Aprendoci a tutta la società possiamo respirare anche noi. Siamo chiamati a costruire ponti».

Forse è anche per questo che in Caritas Iraq operano molti giovani volontari di fede musulmana?

«Certamente, ma va anche detto che in Iraq moltissimi giovani non lavorano. Una delle nostre priorità è la formazione giovanile. E così abbiamo pensato di inserire diversi giovani all'interno delle nostre attività così che respirino lo spirito Caritas». ■ ■ ■



6. La questione

Nel mondo gli sfollati all'interno dei rispettivi Paesi sono ormai oltre 50 milioni, come un'intera nazione di medie dimensioni. Un numero che negli ultimi dieci anni è salito costantemente, come ci ricorda Papa Francesco nel discorso alle rappresentanze diplomatiche del gennaio 2020: «Le conflittualità e le emergenze umanitarie, aggravate dagli sconvolgimenti climatici, aumentano il numero di sfollati e si ripercuotono sulle persone che già vivono in stato di grave povertà. Molti dei Paesi colpiti da queste situazioni mancano di strutture adeguate che consentano di venire incontro ai bisogni di quanti sono stati sfollati». Ma le cause che sono alla base di questi movimenti forzati e le drammatiche conseguenze che ne derivano, meritano di essere affrontate e portate alla luce, a partire dal caso iracheno, triste emblema di tanti altri popoli.

UN DRAMMA INVISIBILE, UN'INDIFFERENZA COLPEVOLE, UN MONDO DISTRATTO

È sempre Papa Francesco a ricordare al mondo l'indifferenza verso gli sfollati interni, «[...]un dramma spesso invisibile, che la crisi mondiale causata dalla pandemia Covid-19 ha esasperato. Questa crisi, infatti, per la sua veemenza, gravità ed estensione geografica, ha ridimensionato tante altre emergenze umanitarie che affliggono milioni di persone, relegando iniziative e aiuti internazionali, essenziali e urgenti per salvare vite umane, in fondo alle agende politiche nazionali. Ma "non è questo il tempo della dimenticanza. La crisi che stiamo affrontando non ci faccia dimenticare tante altre emergenze che portano con sé i patimenti di molte persone"» (Messaggio per la Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato, 15 maggio 2020).

Ma se la pandemia di Covid-19 ha, in un certo senso, "legittimato" una certa indifferenza, sulla base di situazioni oggettivamente straordinarie, troppo spesso in passato la nostra comunità italiana ed europea, rispetto al tema delle migrazioni forzate, è rimasta sorda. Focalizzati su coloro che arrivano sulle nostre coste o varcano i nostri confini, dimentichiamo che la stragrande maggioranza di chi è costretto a lasciare le proprie case vive da profugo all'interno del proprio Paese, in contesti ancora in guerra, in sistemi locali incapaci di offrire assistenza e protezione. Questa "dimenticanza" porta come conseguenza l'indifferenza: le risorse destinate all'aiuto umanitario all'interno dei Paesi di origine, in contesti come la Siria, l'Iraq, l'Afghanistan, sono infinitamente minori rispetto ai bisogni effettivi della popolazione. È necessario sottolineare



come questa dimenticanza non riguardi, purtroppo, solamente le istituzioni centrali o le parti di società civile più insensibili alla tragedia dei migranti; ma anche coloro che si impegnano nell'accoglienza ai migranti e ai rifugiati e si battono per i loro diritti rischiando, troppo spesso, di non dedicare le stesse energie a delle situazioni ben più gravi dal punto di vista umanitario e morale.

Come più volte documentato e denunciato con le varie ricerche sui conflitti dimenticati, la lontananza geografica, sociale o culturale rende l'opinione pubblica cieca e sorda rispetto alle sofferenze. Non a

Focalizzati su coloro che arrivano sulle nostre coste o varcano i nostri confini, dimentichiamo che la stragrande maggioranza di chi è costretto a lasciare le proprie case vive da profugo all'interno del proprio Paese, in contesti ancora in guerra, in sistemi locali incapaci di offrire assistenza e protezione

caso il cardinal Czerny, sottosegretario della Sezione migranti e rifugiati del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano intergrale, durante la conferenza stampa di presentazione del messaggio papale per la Giornata mondiale del Migrante ha ricordato che gli sfollati interni sono «cittadini sulla carta, non vengono considerati, anche se hanno molto da offrire; richiedono la nostra attenzione e la nostra responsabilità, ma qualcun altro ha altre priorità».

I MOVIMENTI FORZATI DI POPOLAZIONI COME STRUMENTI DI STRATEGIA POLITICA, IL CASO IRACHENO E LA SETTARIZZAZIONE DEL PAESE

La tragedia degli sfollati interni sembra accanirsi in modo particolare su Paesi come l'Iraq, dove, per alterne vicende, da più di quarant'anni la popolazione subisce guerre e conflitti interni. L'ultimo, quello contro l'Isis, lascia dietro di sé oltre un milione e mezzo di profughi, dispersi in un mosaico etno-religioso diffici-

le da ricomporre. Ma analizzando meglio i fatti, emerge che quasi mai alla base di questi movimenti forzati di popolazioni ci siano circostanze casuali, dovute al "semplice" svolgimento dei combattimenti. Più spesso, dietro si cela una strategia politica chiara, di settarizzazione di un territorio come base per la conquista o la preservazione del potere.

Ad esempio, sul tema dei rientri sia Erbil, capitale del Kurdistan iracheno, che Baghdad, base del governo iracheno, sono da anni impegnate in una disputa volta alla ridefinizione degli equilibri interni.

Tuttavia, il massiccio spostamento di popolazione causato dall'avanzata dell'Isis non è un evento inedito in Iraq. A partire dagli anni Settanta, lo sfollamento è stato un elemento chiave nelle politiche di arabizzazione promosse dal partito Ba'ṭ e da Saddam Hussein per modificare il tessuto identitario dei territori settentrionali, da Ḥanaqīn (verso il confine iraniano) a Sinjar (verso il confine siriano), passando per Kirkūk. Quest'ultima provincia è stata particolarmente colpita soprattutto dopo la prima guerra del Golfo, quando l'instaurazione di una *no-fly zone* a nord del 36° parallelo pose le basi per un'autonomia territoriale curda, dalla quale però fu esclusa Kirkūk. Nel 2000 uno studio dell'agenzia Onu UN-Habitat stimava che gli sfollati nelle tre province curde di Dahūk, Arbīl e Sulaymāniyya si aggirassero sugli 800 mila, a fronte di 3,5 milioni di residenti in totale¹.

Il cambiamento di regime imposto a partire dal 2003 non ha posto fine ai trasferimenti di popolazione, ma anzi li ha accentuati: se alcune aree nel Nord hanno vissuto un'inversione del processo di arabizzazione (ad esempio Ḥanaqīn), lo sfollamento è diventato il risultato – nonché una delle tattiche – del conflitto apertosi dopo la caduta di Saddam Hussein, tra il blocco sciita e quello sunnita. Secondo l'Organizzazione internazionale delle Migrazioni, nel 2008 il numero degli sfollati interni era «senza precedenti»², stimato in circa 2,7 milioni. Il principale fattore di questa ondata è stata la violenza del conflitto civile culminato tra il 2006 e il 2008, ma la sua conseguenza è stata politicamente rilevante: si è radicato nella popolazione un senso di sicurezza ancorato all'identità, piuttosto che alle istituzioni. Baghdad, epicentro della violenza, ha conosciuto un radicale processo di cambiamento demografico teso all'omogeneizzazione etno-religiosa, a scapito dei numerosi quartieri misti prima esistenti in città.

L'attuale presenza di 1,6 milioni di sfollati causati dall'Isis si inserisce in questo scenario, ma rispetto alle ondate precedenti il fenomeno si differenzia per la rapidità e il volume della crisi, che ha messo a dura prova la stabilità interna di un Paese già traballante. Le vicende degli sfollati presentano aspetti specifici,

come la disponibilità di mezzi economici, il supporto di parenti e amici o la condizione sociale, ma le scelte individuali si inquadrano in una prospettiva più ampia dove i fattori politici, sociali ed economici condizionano gli spostamenti di popolazione. In particolare, il massiccio movimento dopo il 2014 ha mantenuto quel tratto comunitario che si è affermato dal 2003, cioè la percezione della sicurezza in chiave etno-settaria³.

L'INSICUREZZA E LE TENSIONI SOCIALI ALLA BASE DEGLI OSTACOLI PER I RIENTRI

La ragione alla base dei movimenti forzati di popolazioni è quindi la stessa che ostacola il rientro nelle proprie terre di origine. Il progressivo rientro degli sfollati interni in Iraq è andato di pari passo con la riconquista dei territori liberati dall'Isis, ma è stato influenzato da molteplici fattori. Alcuni prettamente materiali, quali l'accessibilità delle abitazioni (moltissime sono state distrutte), la disponibilità di lavoro,

Il progressivo rientro degli sfollati interni in Iraq è andato di pari passo con la riconquista dei territori liberati dall'Isis, ma è stato influenzato da molteplici fattori. Alcuni materiali: accessibilità delle abitazioni, disponibilità di lavoro, accesso ai servizi di base; alcuni afferenti alla sfera della sicurezza e delle tensioni sociali

l'accesso ai servizi di base; alcuni afferenti alla sfera della sicurezza e delle tensioni sociali. E sono proprio queste ultime a rendere spesso problematici i rientri, perché specchio delle contese territoriali tra Baghdad ed Erbil nel nord-ovest del Paese, e tra sciiti e sunniti nel sud-est.

Si tratta di tensioni che spesso si riverberano all'interno delle stesse comunità. Ad esempio gli yazidi, provenienti per lo più dal distretto di Sinjar, la cui città è stata liberata nel novembre del 2015, sono un popolo internamente diviso. Molti di loro vedono il futuro di Sinjar sotto la guida dei curdi, artefici della sua liberazione, mentre in tanti ritengono che la città degli yazidi dovrebbe trovarsi sotto l'egida dell'Iraq federale. Stesso discorso riguarda anche i cristiani che rimangono in gran parte sfollati nel Kurdistan, fra Duhok e il quartiere cristiano di Erbil, Ankawa. Emblematica, infatti, la situazione di Qaraqosh, che vive un contesto parallelo a quello di Sinjar: liberata dai curdi che ne reclamano la sovranità, la città non viene ceduta al Kurdistan dal governo di Baghdad, alimentando tensioni e instabilità. E a fare le spese della diatriba politica sono soprattutto i cristiani originari di Qaraqosh, che prima dell'avvento dell'Isis erano circa 60 mila.

Ad essere fortemente colpita dalle tensioni sociali è anche la popolazione arabo-sunnita, sulla quale grava lo stigma della collaborazione con lo Stato Islamico: dal singolo individuo militante con gli jihadisti o comunque collaborazionista, il marchio infamante è esteso alla famiglia o all'intera etnia. Tanti i villaggi, infatti, che hanno scelto di cacciare quelle famiglie che avevano un proprio membro affiliato all'Isis e ne hanno distrutto le case per impedirne un futuro ritorno.

Infine favorire o impedire il ritorno di una determinata comunità o etnia, diventa uno strumento funzionale a una politica di ingegneria demografica volta a modificare l'assetto geopolitico di alcuni territori. Ad esempio oltre a Kirkuk, dove migliaia di famiglie di sfollati interni, e di residenti arabi, sono stati costretti a lasciare la provincia, anche nell'area di Mahmur (strappato all'Isis dai peshmerga) la popolazione arabo-sunnita è stata soggetta a politiche discriminatorie e restrittive, relative alla libertà di movimento.

I GIOCHI DI POTERE INTERNI E LE INFLUENZE ESTERNE: RESPONSABILITÀ SEMPRE PIÙ EVIDENTI

Negli scenari di conflitto interno, una parte fondamentale viene, da sempre, giocata dalle varie potenze esterne ai Paesi oggetto di conflitto, sia regionali sia internazionali. Ancora una volta l'Iraq, su questo, rappresenta suo malgrado un caso emblematico. Come visto in precedenza, gli ultimi quarant'anni della storia irachena sono basati sullo scontro con l'Iran, eterno nemico di Israele e degli Stati Uniti, che con la caduta di Saddam Hussein ha paradossalmente avuto la strada spiegata per aumentare la sua sfera d'influenza all'interno del Paese.

Questo a sua volta ha innescato una controstrategia arabo-statunitense, che vede di fatto l'Iraq come il campo di battaglia principale tra queste due superpotenze. La nascita e l'ascesa dell'Isis stesso, arabo-sunnita e quindi antisciita, ne è uno dei frutti principali. Lo scontro è diventato palese proprio nel gennaio di quest'anno, quando con un gesto senza precedenti l'intelligence americana con un attacco missilistico ha ucciso su suolo iracheno il generale Suleyman, personaggio di spicco iraniano, braccio destro dell'Ayatollah. Il Covid-19 e la crisi interna dell'establishment iraniano hanno, di fatto, congelato le conseguenze di quell'attacco, ma lo scontro è ancora aperto, e il campo di battaglia è, ancora una volta, la terra tra i due fiumi.

RICOSTRUZIONE SÌ, MA ANCHE RICONCILIAZIONE

Quelle finora descritte sono dinamiche politico-sociali complesse che si intrecciano con le sfide di una ricostruzione che in Iraq, come in molti altri contesti,

procede a rilento: l'approccio finora adottato è stato mirato alla restaurazione dei servizi di base, più che a un lavoro intenso volto alla ricostruzione del tessuto che legava tra loro le tante comunità, le tante anime, dell'Iraq. Se il governo di Baghdad e il Kurdistan iracheno stanno lavorando a una pacificazione delle aree strappate all'Isis, la vera sfida è rappresentata dalla riconciliazione.

Come mettere insieme, in un corpo statale composito, le tante anime e comunità ferite, che si guardano l'un l'altra con diffidenza? Nonostante l'importante coinvolgimento di governi e organizzazioni umanitarie nell'assistenza e nella gestione della crisi, la questione degli sfollati rimane una competenza nazionale e una priorità politica del Paese, dove un ruolo importante viene svolto dai leader religiosi. Una vera riconciliazione si potrà ottenere in particolare grazie a un dialogo interno alle comunità e rivolto, al tempo stesso, a un confronto con etnie diverse per sanare ferite che difficilmente smetteranno di bruciare. Il rientro degli sfollati non è quindi una questione puramente umanitaria: è fra la posta in gioco nel futuro assetto geopolitico dell'Iraq ed elemento discriminante della sua stabilità.

Una vera riconciliazione si potrà ottenere grazie a un dialogo interno alle comunità e al contempo rivolto a un confronto con etnie diverse. Il rientro degli sfollati non è una questione puramente umanitaria: è fra la posta in gioco nel futuro assetto geopolitico dell'Iraq ed elemento discriminante della sua stabilità



7. Proposte

Nonostante le consistenti responsabilità delle nazioni occidentali nelle crisi umanitarie che coinvolgono i Paesi più poveri del mondo, nella maggior parte dei casi l'opinione pubblica continua a rimanere in uno stato di indifferenza. La pandemia di Covid-19 ha certamente destabilizzato in modo rilevante economie e società di molte potenze mondiali, come gli Stati Uniti, la Cina, la Russia e gran parte del Vecchio continente, generando un'ondata di insicurezza e povertà che renderanno tali comunità sempre più sorde di fronte alle altre crisi umanitarie. Ora come non mai è importante ricordare il monito di Papa Bergoglio della scorsa Pasqua: «Non è questo il tempo della dimenticanza. La crisi che stiamo affrontando non ci faccia dimenticare tante altre emergenze che portano con sé i patimenti di molte persone» (Messaggio Urbi et Orbi, 12 aprile 2020).

Pur consapevoli delle pesanti difficoltà che il mondo nella sua interezza sta attraversando, è necessario presentare alcune proposte di intervento, per affrontare le crisi umanitarie vissute da 50 milioni di persone, sfollate dalle loro terre.

1. Conoscere per comprendere, contro l'indifferenza

La prima proposta è rivolta a ciascuno di noi, personalmente. A partire dal messaggio di papa Francesco in occasione della prossima Giornata mondiale del Migrante (27 settembre 2020), appare necessaria l'urgenza di rompere il velo di indifferenza verso gli sfollati interni, un'indifferenza che nasce dall'atteggiamento del singolo e si ripercuote, di conseguenza, sulle istituzioni che rappresentano un'intera comunità. Il fatto che si tratti di milioni di persone che non cercano di arrivare nel nostro Paese non è un motivo sufficiente per rimanere inerti di fronte a tanta sofferenza. Il fatto che non rappresentino in alcun modo una minaccia alla nostra cultura, alla nostra identità o alla nostra economia non è un buon motivo per voltarci dall'altra parte.

Si sottolinea dunque l'importanza di una corretta informazione e documentazione, che sia diffusa sui canali appropriati, in grado di raggiungere le comunità in modo capillare e di parlare alla "testa e al cuore" di chi ascolta, perché «la conoscenza è un passo necessario verso la comprensione dell'altro... Quando si parla di migranti e di sfollati troppo spesso ci si ferma ai numeri. Ma non si tratta di numeri, si tratta di persone! Se le incontriamo arriveremo a conoscerle. E conoscendo le loro storie riusciremo a comprendere.



Potremo comprendere, per esempio, che quella precarietà che abbiamo sperimentato con sofferenza a causa della pandemia è un elemento costante della vita degli sfollati».

Una corretta informazione e documentazione rappresentano il primo passo per sensibilizzare le comunità e superare i pregiudizi. Riprendendo sempre le parole del Santo Padre, si sottolinea come «le paure e i pregiudizi – tanti pregiudizi – ci fanno mantenere le distanze dagli altri e spesso ci impediscono di “farci prossimi” a loro e di servirli con amore. Avvicinarsi al prossimo spesso significa essere disposti a correre dei rischi, come ci hanno insegnato tanti dottori e infermieri negli ultimi mesi».

2. Più risorse per gli aiuti umanitari, la ricostruzione e la riabilitazione, per una comunità di sfollati protagonisti del proprio riscatto

Una comunità attenta e sensibile al dolore di 50 milioni di sfollati sarà in grado di fare pressione sui propri governi e le istituzioni internazionali affinché si stanino risorse finanziarie e umane, sufficienti a una assistenza umanitaria immediata e a una ricostruzione e riabilitazione di lungo periodo. In questo processo, tuttavia, la comunità di sfollati deve essere il punto di partenza e il punto di arrivo. Come ricorda sempre papa Bergoglio, è necessario oggi più che mai «coinvolgere per promuovere... A volte, lo slancio di servire gli altri ci impedisce di vedere le loro ricchezze. Se vogliamo davvero promuovere le persone alle quali offriamo assistenza, dobbiamo coinvolgerle e renderle protagoniste del proprio riscatto. La pandemia ci ha ricordato quanto sia essenziale la corresponsabilità e che solo con il contributo di tutti – anche di categorie spesso sottovalutate – è possibile affrontare la crisi. Dobbiamo “trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità, e di solidarietà”» (Meditazione in Piazza San Pietro, 27 marzo 2020).

Non è più pensabile, quindi, una gestione dell'aiuto umanitario che parta dai container e dalle tende e

non dall'ascolto, dal coinvolgimento attivo delle persone. Il mero assistenzialismo è in grado di causare danni profondi a un tessuto sociale già ferito.

3. Investire nella riconciliazione e in forme innovative di partecipazione democratica

Crisi complesse come quella irachena, siriana o afghana, che affondano le proprie radici nella politica colonialista occidentale, nelle conseguenze della guerra fredda e della globalizzazione, non si risolvono con interventi umanitari né tanto meno militari. È necessario favorire, in primis, un processo di riconciliazione tra le parti. Abbiamo visto che fra le prime cause nei movimenti forzati di popolazioni vi è la settarizzazione, come strategia per la costruzione di consenso e la spartizione del potere. Al tempo stesso, la paura e l'insicurezza diffusa sono ostacoli che impediscono il ritorno degli sfollati alle proprie terre.

Così come vengono impiegate risorse nel fomentare il terrore e l'odio verso l'altro, è necessario investire molte altre per rimarginare le ferite create. Le istituzioni internazionali devono essere vigili e attive nel fermare chi favorisce e incrementa la frammentazione su base etnica e religiosa, come successo di recente in Siria e in Libia.

Dal sondaggio condotto in collaborazione con Caritas Iraq (pagina 27) è stato possibile constatare come una comunità in grado di offrire un ambiente sereno ai propri abitanti sia l'antidoto al disagio e alla paura. Infatti, i giovani del piccolo villaggio di Enishke, seppur poveri e isolati, hanno mostrato con consapevolezza di voler costruire il loro futuro nel proprio Paese, mentre i coetanei delle grandi città appaiono impauriti e insicuri, come testimonia l'alto tasso di giovani che scelgono di affiliarsi a gruppi estremisti e che sono in possesso di armi. Dal sondaggio emerge

inoltre l'importanza per i giovani iracheni della formazione, dell'educazione e di discipline come l'arte e la musica, che diventano prioritarie in un contesto manchevole di tutto. Appare quindi necessario ripensare le strategie di riabilitazione e riconciliazione anche in relazione alle moderne conoscenze in tema di sociologia, psicologia comunitaria e tecnica urbanistica.

4. L'Iraq deve tornare al centro delle attenzioni della comunità internazionale, non per carità ma per giustizia

Infine, un pensiero speciale all'Iraq, dove il mondo occidentale, compresa l'Italia, ha delle enormi responsabilità sulla sofferenza di milioni di persone. L'Iraq deve tornare al centro di un processo di riconciliazione e riabilitazione sociale ed economica, che veda tutti gli attori coinvolti, sia della comunità locale sia internazionale. Non è più possibile tollerare che Iran e Stati Uniti combattano la loro guerra sul suolo iracheno, restando impuniti dalla comunità internazionale. Non si può più tollerare che i miliardi di danni materiali prodotti dalle due Guerre del Golfo non siano stati risarciti al popolo iracheno (soprattutto la seconda fu a tutti gli effetti una occupazione militare). Non si può più accettare che generazioni di iracheni continuino a vivere nel loro Paese senza conoscere cosa sia la pace.

Dalle proteste di piazza scoppiate nell'autunno del 2019 e dagli esiti del sondaggio condotto, emerge come i giovani iracheni non abbiano più fiducia nelle istituzioni, siano delusi e arrabbiati, insicuri per il proprio futuro e desiderosi di emigrare. Si tratta di giovani che nel 2003, all'epoca della seconda Guerra del Golfo, erano solo dei bambini: vantano un credito pesante con la storia, nell'attesa che l'Europa e gli Stati Uniti saldino i loro debiti.

I giovani iracheni non hanno più fiducia nelle istituzioni, sono delusi e arrabbiati, insicuri per il proprio futuro e desiderosi di emigrare. Si tratta di giovani che nel 2003, all'epoca della seconda Guerra del Golfo, erano solo dei bambini: vantano un credito pesante con la storia, nell'attesa che l'Europa e gli Stati Uniti saldino i loro debiti.

**Aiuti umanitari, ricostruzione, riconciliazione**

Caritas Italiana è da sempre impegnata in Iraq a sostegno delle vittime dei vari conflitti che hanno martoriato questo Paese, con un impegno rivolto all'assistenza umanitaria di urgenza, alla ricostruzione ma anche alla riconciliazione attraverso il sostegno ai giovani volontari di Caritas Iraq. Nel 2014 la Chiesa italiana ha lanciato una grande campagna di "gemellaggi" con la popolazione irachena, protrattasi fino al 2018: una campagna in aiuto di famiglie sfollate a causa dell'Isis nel Paese e nel Kurdistan iracheno.

Nel Kurdistan Iracheno, Grazie alla partecipazione di tante parrocchie, famiglie e singole persone alla campagna gemellaggi, Caritas Italiana ha potuto sostenere tra il 2014 e il 2018 interventi per oltre 1 milione di euro volti alla distribuzione di viveri, alla fornitura di container adibiti ad abitazioni, al sostegno ad attività scolastiche per la frequenza di migliaia di minori nella diocesi di Erbil e più a nord in quella di Duhok-Amadiya-Zakho. L'aiuto è stato possibile grazie anche a un contributo dell'8x1000 alla Chiesa Cattolica per l'assistenza delle famiglie sfollate.

In tutto il Paese proseguono gli interventi di Caritas Iraq in diversi settori, in favore di fasce particolarmente svantaggiate quali gli sfollati interni nell'Ambar e nel Kurdistan, i minori, i disabili, le vittime degli attentati, purtroppo ancora troppo frequenti. Tra questi interventi, nel 2019-2020 Caritas Italiana ha sostenuto un programma di aiuti umanitari di urgenza agli sfollati nei campi profughi nei pressi di Al Falluja, distribuendo kit necessari per affrontare le rigide temperature dell'inverno nel deserto dell'Ambar. Prosegue inoltre l'appoggio ad un ampio programma di costruzione della pace e mobilitazione giovanile per il sostegno alle fasce più vulnerabili della popolazione. Il progetto prevede iniziative di formazione e sensibilizzazione, interventi integrati di sostegno psicosociale, fornitura di beni di prima necessità ai nuclei particolarmente vulnerabili, supporto all'educazione a minori che hanno perso anni scolastici a causa della guerra, promozione del lavoro tra i giovani attraverso corsi di formazione professionale.

Come per i profughi siriani, Caritas Italiana appoggia anche **programmi di sostegno e assistenza a profughi iracheni e di altre nazionalità** fuggiti in altri Paesi del Medio Oriente o diretti verso l'Europa. Le iniziative in atto sono principalmente in Giordania, Libano e lungo la rotta balcanica (Turchia, Grecia, Serbia, Bosnia ed Erzegovina). Inoltre, rifugiati provenienti dall'Iraq sono stati anche tra i beneficiari di programmi di "Corridoio umanitari" verso l'Italia.



INFO: Caritas Italiana | Ufficio Medio Oriente, Nord Africa e Corno d'Africa,
tel. 06 66177 257 / 268, mona@caritas.it

Introduzione

1. UNESCO, *Assessment of the labour market & skills analysis: Iraq and Kurdistan region*, 2019.
<https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000371374>
2. Papa Francesco, Udienza Generale del 26 febbraio 2020.
http://www.vatican.va/content/francesco/it/audiences/2020/documents/papa-francesco_20200226_udienza-generale.html
3. Daniele Rocchi, *Iraq. Cardinal Sako: «Il papa in Iraq come nuovo Ezechiele»*, SIR, 12 luglio 2019.
<https://www.agensir.it/mondo/2019/07/12/iraq-card-sako-il-papa-in-iraq-come-nuovo-ezechiele/>

1. La questione a livello internazionale

1. OCHA, *Guiding Principles on Internal Displacement*, 1998.
<https://www.unhcr.org/protection/idps/43ce1cff2/guiding-principles-internal-displacement.html>
2. OCHA, *Guiding Principles on Internal Displacement (version 2)*, 2004.
<https://reliefweb.int/report/world/guiding-principles-internal-displacement-2004>
3. IDMC, *Global Report on Internal Displacement*, 28 aprile 2020.
<https://www.internal-displacement.org/sites/default/files/publications/documents/2020-IDMC-GRID.pdf>
4. UNHCR, *Global Trends Forced Displacement in 2019*.
<https://www.unhcr.org/statistics/unhcrstats/5ee200e37/unhcr-global-trends-2019.html>
5. Marianna Uselli, «Il pianeta degli sfollati interni: 50 milioni in tutto il mondo, il livello più alto di sempre», *Altraeconomia*, aprile 2020. <https://altreconomia.it/pianeta-sfollati-interni/>
6. IDMC, *Assessing the impacts of climate change on flood displacement risk, dicembre 2019*.
<https://www.internal-displacement.org/publications/assessing-the-impacts-of-climate-change-on-flood-displacement-risk>
7. Francesco Strazzari, «Pandemia, conflitti e relazioni internazionali», 29 marzo 2020, *Sbilanciamoci*.
<https://sbilanciamoci.info/pandemia-conflitti-e-relazioni-internazionali/>

2. La questione a livello nazionale

1. Vedi tra gli altri Global Conflict Tracker.
<https://www.cfr.org/interactive/global-conflict-tracker/conflict/political-instability-iraq>
2. Robert Fisk, *The Great War For Civilisation; The Conquest of the Middle East* (Fourth Estate, 2005), p. 853.
3. Si veda G. Simons, *The Scourging of Iraq*.
4. Nazioni Unite, rapporto al Segretario generale sulle necessità umanitarie in Iraq nell'immediato dopoguerra da parte di una missione nell'area guidata da Martti Ahtisaari, sottosegretario generale per l'amministrazione e la gestione, S/22366, New York, 20 marzo 1991, par. 1.
5. Programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite (Pam), News Update, 26 settembre 1995, citato in G. Simons, *The Scourging of Iraq*.
6. OMS, *The Health Conditions of the Population in Iraq since the Gulf Crisis*, marzo 1996, par. 16 e 17.
7. S. Zaidi e M.C. Smith-Fawzi, «Health of Baghdad's Children», in *The Lancet*, n. 346, 2 dicembre 1995.
8. Comitato internazionale della Croce Rossa, *Iraq: 1989-1999, un decennio di sanzioni*, 14 dicembre 1999.
9. Giovanni Parigi, in *Limes*, n. 1/20, «America contro Iran».
10. *Ibidem*.
11. *Ibidem*.
12. Lorenzo Trombetta, «Il nuovo premier dell'Iraq va bene sia agli USA sia all'Iran», *Limes online*, 14 maggio 2020.
13. IDMC, *Global report on Internal global displacement*, cit.
14. «Iraq, migliaia di ettari di raccolti incendiati dall'IS: grave danno per l'economia», *La Repubblica*, 10 giugno 2019.
<https://www.repubblica.it/solidarieta/emergenza/2019/06/10/news/iraq-228439097/>
15. IDMC, *Global report on Internal global displacement*, cit.
16. IOM, *Reasons to remain: an in-depth analysis of the main districts of displacement*, aprile 2019.
17. UN Iraq, *Iraq, Recovery and Resilience Programme*, 31 gennaio 2018.
18. Osservatorio diritti, *Iraq: popolazione in fuga dai campi per la mancanza d'acqua*, 19 marzo 2020.
<https://www.osservatoriodiritti.it/2020/03/19/iraq-oggi-popolazione-storia-acqua/>
19. Norwegian Refugees Council, IDMC, *When canals run dry. Displacement triggered by water stress in south of Iraq*, febbraio 2020
https://www.nrc.no/globalassets/pdf/reports/when-canals-run-dry---displacement-triggered-by-water-stress-in-iraq/when-canals-run-dry_displacement-triggered-by-water-stress-in-iraq.pdf

3. Le connessioni con l'Italia e l'Europa

1. IDMC, *Global report on Internal global displacement 2020*, cit.
2. IDMC, *Global report on Internal global displacement 2019*.
<https://www.internal-displacement.org/global-report/grid2019/>
3. IDMC, *Global report on Internal global displacement 2020*, cit.
4. ReliefWeb, *Humanitarian Needs Overview Ukraine*, gennaio 2020.
<https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/Ukraine%20Humanitarian%20Needs%20Overview%202020%20%28Issued%20January%202020%29.pdf>
5. *Ibidem*.
6. *Ibidem*.
7. Human Rights Watch, *Ukraine*, 2019.
<https://www.hrw.org/world-report/2019/country-chapters/ukraine>
8. OSCE, *OSCE Special Monitoring Mission to Ukraine (SMM) Daily Report*, 3 febbraio 2020.
<https://www.osce.org/special-monitoring-mission-to-ukraine/445399>
9. ReliefWeb, *Humanitarian Needs Overview Ukraine*, cit.
10. «Ucraina, una società al collasso, 6 febbraio 2020», *Inside Over*.
<https://it.insideover.com/societa/ucraina-una-societa-al-collasso.html>

4. I dati

1. <https://www.unhcr.org/statistics/unhcrstats/5e57d0c57/mid-year-trends-2019.html>
2. Lo stesso UNHCR riporta però nel citato report che il numero potrebbe essere inferiore alla realtà, causa le difficili condizioni di rilevamento in alcuni contesti.
3. UNHCR, *Operational Portal Refugees Situation, Mediterranean Situation*.
<https://data2.unhcr.org/en/situations/mediterranean/location/5179>
4. Filippo Mastroianni, «L'era dei muri che dividono il mondo», *Il Sole 24Ore*, 7 agosto 2017, fonte: Elisabeth Vallet, Zoe Barry e Josselyn Guillarmou.
http://www.infodata.ilssole24ore.com/2017/08/07/muri-dividono-mondo-la-mappa-interattiva/?utm_source=dlvr.it&utm_medium=twitter
5. *Humanitarian Needs Overview*, Iraq, 2020, OCHA, novembre 2019.

5. Testimonianze

1. Daniele Rocchi, «Iraq. Nissan (Caritas). La mano tesa della Chiesa al nostro Paese», *SIR*, 8 luglio 2019.
<https://www.agensir.it/mondo/2019/07/08/iraq-nissan-caritas-la-mano-tesa-della-chiesa-al-nostro-paese/>

6. La questione

1. Irene Costantini, «La Partita degli sfollati d'Iraq», *Limes*, 2017.
cfr. <https://www.limesonline.com/cartaceo/la-partita-degli-sfollati-diraq>
2. *Ibidem*.
3. *Ibidem*.



Gli sfollati interni nel mondo sono 50,8 milioni. Il numero più alto di sempre. Oltre 45 milioni le persone costrette ad abbandonare la proprie case per sfuggire a conflitti armati e violenze. Il numero di profughi interni a causa delle guerre supera di gran lunga rifugiati e richiedenti asilo (i profughi accolti all'estero).

Tanti i profughi interni anche in Iraq: 1,6 milioni, causati dalla violenza dello Stato islamico che nel 2014 conquistò la città di Mosul e la Piana di Ninive, generando all'apice del conflitto circa 6 milioni gli sfollati.

Sono persone che hanno paura a tornare nelle loro case, se ancora esistono, e che a fatica immaginano un futuro felice. Il presente dossier vuole dare voce alla loro sofferenza, spesso dimenticata dalla comunità internazionale, concentrata a difendersi dai profughi che oltrepassano i confini.

Un dossier che vuole analizzare, nello specifico, la situazione degli sfollati a causa dell'Isis, grazie a dati e testimonianze dirette provenienti da tre regioni irachene. Un dossier che vuole fare memoria, o meglio, ri-cordare il presente, cioè "richiamare al cuore" di chi legge la dolente storia di un popolo che non ha mai smesso di sperare.

Tutti i dossier sono disponibili su www.caritas.it; shortlink alla sezione: <http://bit.ly/1LhsU5G>:

- 2015**
1. GRECIA: *Gioventù ferita*
 2. SIRIA: *Strage di innocenti*
 3. HAITI: *Se questo è un detenuto*
 4. BANGLADESH, INDIA, SRI LANKA, THAILANDIA: *Lavoro dignitoso per tutti*
 5. BOSNIA ED ERZEGOVINA: *Una generazione alla ricerca di pace vera*
 6. GIBUTI: *Mari e muri*
 7. IRAQ: *Perseguitati*
 8. REPUBBLICA DEL CONGO: *«Ecologia integrale»*
 9. SERBIA E MONTENEGRO: *Liberi tutti!*
 10. AFRICA, AMERICA LATINA, ASIA: *Un'alleanza tra il pianeta e l'umanità*
- 2016**
11. HAITI: *Concentrato di povertà*
 12. AFRICA SUB-SAHARIANA: *Salute negata*
 13. SIRIA: *Cacciati e rifiutati*
 14. NEPAL: *Tratta di esseri umani. Disumana e globale*
 15. GRECIA: *Paradosso europeo*
 16. HAITI: *Rimpatri forzati*
 17. ASIA: *Per un'ecologia umana integrale*
 18. ARGENTINA: *Il narcotraffico come una metastasi*
 19. ASIA: *Diversa da chi?*
 20. EUROPA: *Generatori di risorse*
 21. AFRICA OCCIDENTALE: *Divieto di accesso*
- 2017**
22. HAITI: *Ripartire dalla terra*
 23. ALGERIA: *Purgatorio dimenticato*
 24. SIRIA: *Come fiori tra le macerie*
 25. NEPAL: *Il terremoto dentro*
 26. *Un mondo in bilico*
 27. VENEZUELA: *Inascoltati*
 28. FILIPPINE: *Il futuro è adesso*
- 2018**
29. TERRA SANTA: *All'ombra del muro*
 30. ASIA: *Per un lavoro dignitoso*
 31. KOSOVO: *Minoranze da includere*
 32. AFRICA: *Fame di pace*
 33. BALCANI: *Futuro minato*
 34. SIRIA: *Sulla loro pelle*
 35. HAITI: *Una scuola per tutti*
 36. NEPAL: *In cerca di dignità*
 37. *La rivoluzione dei piccoli passi*
 38. GIORDANIA: *Rifugiati: la sfida dell'accoglienza*
 39. MAROCCO: *«Partire era l'unica scelta»*
 40. FILIPPINE: *Indigeni, diritti, cura del creato*
 41. KENYA: *Democrazia in cammino*
 42. BALCANI: *Minori migranti, maggiori rischi*
- 2019**
43. HAITI: *Paradisi perduti?*
 44. AMERICA LATINA: *Terra bruciata*
 45. SIRIA: *Beati i costruttori di Pace*
 46. NEPAL: *Acqua: bene universale da proteggere*
 47. GUINEA: *Corruzione: ecologia umana lacerata*
 48. LIBANO: *Trattati da schiavi*
 49. *Vertici internazionali: servono veramente ai poveri?*
 50. AMAZZONIA: *Deforestazione: emergenza silenziosa*
 51. *Disuguaglianze: nel cuore del problema*
 52. *Un orizzonte di diritti*
 53. SUD-EST EUROPA: *Prendersi cura*
- 2020**
54. HAITI: *Sviluppo è partecipazione*
 55. SIRIA: *Donne che resistono*
 56. *Sviluppo umano integrale al tempo del Coronavirus*